



Aiccrepuglia notizie

PER I SOCI
Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**LA VOCE DEI POTERI
LOCALI IN EUROPA**

Gennaio 2024

ANNO XXIII

BUONI PROPOSITI...

di Giuseppe Valerio

Ad inizio di un nuovo anno si è soliti indicare i propri ...buoni propositi. Non fosse altro – specialmente per chi svolge un'attività politica (largamente intesa) - per far verificare alla fine del periodo i risultati e gli obiettivi raggiunti.

Una democrazia dovrebbe funzionare così: io prometto e mi impegno a..., tu mi valuti e mi giudichi per confermarmi o togliermi la fiducia alla fine del periodo.

AVVISO AI COMUNI SOCI AICCRE MOROSI

Il Consiglio nazionale unanimemente ha deciso di recuperare le quote non versate negli ultimi anni dai soci Aiccre.

Nei prossimi giorni saranno avvisati tutti i Sindaci dei Comuni che non hanno versato la quota 2018 e 2019.

In questa fase il recupero è stato affidato alle federazioni regionali. In mancanza di regolarizzazione la pratica sarà affidata ad Equitalia o agenzia similare (con aumento per interessi e spese).

La quota è un fatto obbligatorio ai sensi del TU 267/2000.

Invitiamo i sindaci, i nostri soci, a voler dare disposizione ai loro uffici per la messa in regola del Comune.

Dobbiamo ammettere e prendere atto che non sempre avviene in questo modo: interessi, vicinanza ideologica, parentele ecc. ... in molti casi prescindono da quanto si è promesso e da quanto si è mantenuto (fatte salve tutte le attenuanti e le avverse improvvise circostanze). Noi di Aiccre – una libera associazione di amministratori locali con finalità di federalisti europei – non possiamo evitare la regola generale.

Abbiamo lottato per ripristinare le regole statutarie interne – ci sono volute ben quattro ordinanze del Tribunale di Roma e la volontà di alcune federazioni regionali – ma alla fine di settembre 2023 si sono ristabilite le regole e si è celebrato un Congresso unitario: ferme restando alcune premesse indispensabili: una gestione non personalistica ma collegiale, il maggiore coinvolgimento delle federazioni regionali, il “rispetto” di tutti i soci compresi gli individuali, una maggiore presenza tra gli amministratori comunali, ecc.

... Molte “scorie” sono state eliminate e molte “tossine” espulse, ma rimane un duro lavoro organizzativo e di presenza politica per far ritornare Aiccre tra le Associazioni con qualche “rispetto” come lo è stata nei momenti in cui ha lottato ed ottenuto La Carta per le Autonomie locali, La Carta per le parità di genere, il Comitato delle Regioni (per limitarci solo ad alcuni risultati).

CONVOCATA LA DIREZIONE REGIONALE DI AICCRE PUGLIA MARTEDI' 9 GENNAIO — ORE 10,30

Tra l'altro:

- Bilancio consuntivo 2023
- Bilancio di previsione 2024
- Convegno "La macroregione Europea del Mediterraneo"

IN ULTIMA PAGINA NUOVO BANDO PER BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA

per far ritornare Aiccre tra le Associazioni con qualche “rispetto” come lo è stata nei momenti in cui ha lottato ed ottenuto La Carta per le Autonomie locali, La Carta per le parità di genere, il Comitato delle Regioni (per limitarci solo ad alcuni risultati).

SPECIALE ADESIONE AICCRE PAGG. 27-30

SEGUE A PAGINA 39



L'importanza di Jacques Delors per un'Europa unita



E' MORTO UNO DEI PADRI DELL'UNIONE EUROPEA

Il politico francese, morto a 98 anni, fu un grande sostenitore del federalismo europeo e fu anche grazie al suo lavoro che nacque l'Unione

E' morto a 98 anni Jacques Delors, politico francese e tre volte presidente della Commissione europea. Delors era stato uno dei principali promotori di un'organizzazione politica che integrasse i paesi europei, e per parte della sua carriera si impegnò a creare una Unione con una forma federale, in cui quindi gli stati cedessero gran parte dei propri poteri alle istituzioni comunitarie. Per questo è stato a lungo considerato uno dei politici più importanti e influenti del processo di integrazione europea.

Jacques Delors nacque a Parigi nel 1925 in una famiglia della piccola borghesia e crebbe nel quartiere di Ménilmontant, centro industriale della città ma anche abitato già al tempo da molti artisti e cantanti. In un libro che raccoglie le sue memorie raccontò che da bambino avrebbe voluto fare il giornalista, il regista o lo stilista, ma il padre, che lavorava come esattore delle tasse alla Banque de France, lo portò a lavorare con lui dopo la maturità. In quegli anni studiò economia grazie ai corsi serali per dipendenti e si sposò con una collega, Marie Lephaille. Essendo anche molto credente entrò a far parte della Confédération française des travailleurs chrétiens (CFTC), un sindacato cristiano di sinistra, al quale partecipò attivamente per molti anni.

Nel 1959 attraverso il sindacato entrò a far parte del Conseil Economique et Social, un'assemblea consultiva prevista dalla Costituzione francese che rappresenta diverse categorie professionali, dove si fece conoscere per il suo lavoro e le sue idee. Nel 1962 fu nominato membro della Commissione di pianificazione economica francese e pochi anni dopo Consigliere per gli affari sociali del primo ministro Jacques Chaban-Delmas. Quando il governo cadde insegnò per qualche anno all'università, finché fu eletto parlamentare europeo con il Partito Socialista nel 1979.

Nel 1981 il socialista François Mitterrand divenne presidente e lo nominò ministro dell'Economia: nonostante le sue idee di sinistra, durante quel governo Delors fu considerato un ministro "di destra" che si opponeva alle proposte più estreme di Mitterrand sulla nazionalizzazione di molte banche e industrie importanti e sull'aumento considerevole della spesa pubblica e delle tasse per le persone più ricche.

Durante un'intervista con *Le Monde*, Delors disse di aver «dato le dimissioni tre volte in 38 mesi», fino a che Mit-

terrand accettò di passare a una politica economica più austera, facendo dei compromessi sui tagli alla spesa pubblica. Nel 1983 Mitterrand gli propose di fare il primo ministro, ma lui disse che avrebbe accettato solo se avesse avuto anche il controllo delle politiche economiche. La sua richiesta non fu accolta.

Tuttavia nel 1985 Delors accettò l'incarico che definì la sua carriera, quello di presidente della Commissione delle Comunità europee (che poi anche grazie a lui si riunirono sotto l'Unione Europea).

La candidatura di Delors fu sostenuta principalmente dall'allora cancelliere tedesco Helmut Kohl e da diversi leader europei fra cui anche la prima ministra britannica Margaret Thatcher. Il sostegno di Thatcher in realtà venne meno pochi anni dopo, quando Delors propose di introdurre una legislazione a livello europeo che avrebbe comportato il diritto alla formazione e maggiori tutele per i lavoratori, cose che le politiche economiche della Thatcher avevano eliminato.

Dal 1985 al 1995 Jacques Delors fu il presidente della Commissione europea (fu riconfermato due volte) e fu il principale sostenitore delle riforme che hanno reso l'Unione Europea quella che è oggi. Nel 1986 si impegnò per approvare l'Atto unico europeo, che prevedeva la libera circolazione di persone, capitali, beni e servizi tra i 12 paesi che allora costituivano la Comunità Europea.

Delors sosteneva l'idea di un'Europa federale e comunitaria che avesse una moneta, un mercato e una difesa comuni e che lavorasse insieme alla democratizzazione delle istituzioni dei suoi stati membri. Era un'idea poco diffusa e che non trovava grande appoggio tra i governi europei, visto che per realizzarla gli stati avrebbero dovuto cedere gran parte dei loro poteri (sono le stesse resistenze che si vedono oggi). Delors sosteneva che la sovranità nazionale fosse un concetto superato. Per lui, una moneta unica sarebbe stata forte solo se ci fosse stato un coordinamento delle politiche economiche di tutti gli stati membri.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

I quotidiani dei paesi europei del tempo lo descrivevano come un uomo che era riuscito a dare centralità e rilievo alla Commissione europea grazie alle sue idee. Nel Regno Unito veniva sottolineata la sua "francesità", sia per il suo forte accento quando parlava inglese, sia per la sua forte fiducia nell'efficienza di un governo centralizzato, come quello della Francia.

Sebbene le sue idee fossero considerate da molti estreme, riuscì a realizzarne una buona parte nel 1992 con la firma del Trattato di Maastricht, che creò l'Unione Europea e gran parte delle istituzioni comunitarie che conosciamo oggi: la cosa più importante è che l'unione da solo economica diventò anche politica. Delors pose inoltre le basi per la creazione della Banca centrale europea e per l'introduzione dell'euro.

Oltre a questi due trattati, Delors appoggiò la riunificazione delle due Germanie dopo il crollo del muro di Berlino nel 1989 e sbloccò gli aiuti europei necessari per completare il processo. Questo gli assicurò il sostegno del governo tedesco per la creazione dell'euro, nonostante la popolazione tedesca fosse abbastanza contraria.

Nel 1994, quando era ancora presidente della Commissione, diversi membri del suo partito fecero pressioni affinché si candidasse alle elezioni presidenziali dell'anno successivo, anche sulla base del fatto che secondo molti sondaggi dell'epoca avrebbe avuto buone possibilità di vincere contro i candidati conservatori. Delors decise però di non candidarsi e alla fine vinse il

conservatore Jacques Chirac. In un'intervista a Le Monde nel 2013 disse: «A volte, sì, mi pento di non aver osato farlo. Forse ho sbagliato».

Al termine della sua presidenza della Commissione, Delors fondò il centro studi Notre Europe, che ha sede a Parigi e di cui è sempre rimasto presidente. Continuò a sostenere una maggiore integrazione europea anche negli ultimi anni della sua vita, esprimendo posizioni molto critiche nei confronti della Brexit. Fu critico anche verso i partiti sovranisti presenti in molti paesi europei: cioè i partiti che promuovevano un nazionalismo radicale sia in economia che in politica estera ed erano scettici nei confronti delle grandi organizzazioni internazionali e delle tradizionali alleanze occidentali.

Sua figlia, Martine Aubry, è stata la prima donna a diventare segretaria del Partito Socialista (nel 2008) ed è stata due volte ministra del Lavoro.

Nonostante l'Unione Europea non abbia raggiunto gli obiettivi che Delors si era prefisso, il suo progetto di libera circolazione, politiche comunitarie e moneta unica si è realizzato ed è considerato molto attraente per diversi stati che vorrebbero entrare a far parte dell'Unione. Nel 2015 il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, oggi primo ministro della Polonia, insignì Delors della Cittadinanza Onoraria d'Europa, un'onorificenza finora concessa a tre persone, per il suo «notevole contributo allo sviluppo del progetto europeo».

Da il post

Opinione dell'editore: Citizen Delors

Dietro le spalle di Nelson Mandela, ricevuto da Jacques Delors nel suo ufficio al Berlaymont il 12 ottobre 1994, appare il manifesto del film Quarto potere. [L'Europa via satellite]

Ci sono migliaia di foto di Jacques Delors negli archivi della Commissione europea, e su molte di esse appare un poster del film "Quarto potere", appeso al muro del suo ufficio a Berlaymont.

Considerato uno dei più grandi film mai realizzati, l'iconico film del 1941 diretto, prodotto e interpretato da Orson Welles non fu ben accolto negli Stati Uniti. Avrebbe potuto essere dimenticato se non fosse stato riscoperto in Francia alla fine degli anni '50, probabilmente quando lo stesso Delors lo scoprì.

Molto più tardi, ho avuto l'opportunità di parlare con Delors e in un'occasione mi ha detto che quando era giovane desiderava moltissimo fare il regista o il giornalista.

Ma suo padre insisteva perché trovasse un lavoro serio. "Così sono diventato impiegato di banca, la

prima delle mie quindici professioni", mi ha detto. In effetti, in gioventù, Delors era vicino alla professione giornalistica. Dal 1959 al 1965 diresse la rivista "Cittadini 60" del movimento personalista La Vie nouvelle. Divenne poi sindacalista e figura della sinistra francese.

Mi ha detto che si definisce cristiano-socialista, aggiungendo che purtroppo in Francia non esiste un partito politico del genere.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

C'è una professione che Delors non ha intrapreso. Nel 1994, come è noto, rifiutò di candidarsi alla presidenza della Francia nel 1995, sebbene i sondaggi d'opinione prevedessero la sua vittoria. Penso che lo abbia fatto perché, da persona onesta, sapeva che non avrebbe dovuto assumersi la responsabilità senza avere una base di potere nazionale.

Delors si sentì molto più a suo agio a Bruxelles durante i suoi dieci anni come capo della Commissione, dal 1985 al 1995, ma subì una grande delusione quando Valéry Giscard d'Estaing, e non lui, fu nominato responsabile della Convenzione sul futuro dell'Europa nel 2001.

Solo poche settimane dopo, nel 2001, insieme a due eccezionali giornalisti bulgari, Toma Tomov e Ivo Hristov, abbiamo iniziato a lavorare su un documentario televisivo di due ore sull'eredità di Delors.

Quando il film era quasi pronto, abbiamo discusso le opzioni per il titolo. Mentre stavamo rivedendo le riprese video, un tecnico ha accidentalmente interrotto la registrazione e ciò che abbiamo visto nell'inquadratura era l'insolita decorazione del suo austero ufficio: il poster di "Citizen Kane".

È così che "Il Cittadino Delors" è diventato il titolo del nostro film. Molto più tardi, nel 2015, Delors è stato nominato "Cittadino d'Europa", diventando l'ultima persona a ricevere un onore di cui avevano goduto in precedenza solo Jean Monnet e Helmut Kohl.

Personalmente penso che Delors dovrebbe essere descritto come l'architetto dell'UE e come l'ultimo dei "padri dell'Europa". Il nome "Unione Europea" e la bandiera dell'UE sono diventati nostri sotto il suo controllo.

Parte del documentario era basato su una lunga discussione che abbiamo avuto con Delors nel suo think tank Notre Europe a Parigi nel 2001, settimane prima che le monete e le banconote in euro iniziasero a circolare.

I franchi francesi erano ancora la valuta ufficiale, ma negli uffici postali erano in vendita i kit delle nuove monete in euro e dei centesimi di euro. Ho comprato un kit del genere e durante l'intervista ho

preso una moneta da un euro e l'ho consegnata a Delors.

In quel momento mi sono reso conto che quella era la prima volta che Delors toccava una moneta in euro, nonostante fosse il padre della moneta europea.

Ho chiesto a Delors cosa provasse con la moneta in euro. Il cameraman stava zoomando sul suo volto.

Ha detto di sentirsi orgoglioso "nonostante il fatto che" gli attivisti dell'undicesima ora abbiano avuto il merito da soli".

In effetti, quando l'euro fu lanciato, settimane dopo, si parlò ben poco di Jacques Delors.

"Mi sento come un uomo sulla vetta dell'Himalaya, legato a tutti gli altri alpinisti, e tutti quanti in festa, e non sto glorificando il mio ruolo", ha aggiunto.

Ho ribattuto:

"L'euro avrebbe dovuto chiamarsi Delors. Ha una bella consonanza con il dollaro, inoltre in francese significa oro".

Lui sembrò commosso e mi interruppe:

"C'erano anche idee per mettere il volto del signor Delors su alcune monete. Ma a qualcuno l'idea non è piaciuta. Sai, è divertente guardare gli attivisti dell'undicesima ora. Ma questa è la vita".

Sono tornato:

"Comunque ogni moneta da un euro è una medaglia per il signor Delors".

"Sei troppo gentile. Eccoti indietro la tua moneta."

Questa mattina ho pubblicato sui social media una registrazione di questa conversazione, doppiata in bulgaro. Purtroppo il documentario non è disponibile online e conservo solo una registrazione su videocassetta VHS di scarsa qualità.

Non è visibile nel video, ma ho visto le lacrime agli occhi di Delors.

Sono un giornalista e di solito non faccio complimenti ai politici, ma questa è stata una grande eccezione.

Ero un giornalista in quel momento?

In realtà, è avvenuta la magia di Delors e, per alcuni secondi, sono stato Orson Welles.

Da eurActiv

La rinascita dell'Europa, venti anni dopo

Di Carl Henrik Fredriksson e Klaus Nellen

Rileggendo oggi, alla luce della guerra in Ucraina, uno storico intervento del 2003 di Jürgen Habermas e Jacques Derrida, si può riflettere sul futuro del nostro continente: oggi dobbiamo ammettere che la visione dell'Europa concepita da Habermas non è mai stata realizzata, ma pos-

siamo imparare qualcosa dal suo tentativo

Questo è un articolo del nuovo numero di Linkiesta Magazine, con gli articoli di World Review del New York Times. Si può comprare già adesso, qui sullo store, con spese di spedizione incluse. E anche in edicola a Milano e Roma e negli aeroporti e nelle stazioni di tutta Italia

Un progetto di Voxeurop in collaborazio-

ne con Eurozine indaga attraverso sei saggi il futuro dell'Europa, rileggendo alla luce del conflitto scatenato dall'invasione russa dell'Ucraina uno storico intervento del 2003 di Jürgen Habermas e Jacques Derrida.

Vent'anni fa, il 31 maggio 2003, Jürgen Habermas, sostenuto da Jacques Derrida e accompagnato da altri

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

importanti intellettuali, lanciò un'ambiziosa iniziativa per la creazione di una sfera pubblica europea. Secondo loro, questa iniziativa avrebbe portato a un profondo rinnovamento dell'Unione europea e all'emergere di un'identità europea comune. In tedesco si chiamava Nach dem Krieg: Die Wiedergeburt Europas, ossia Dopo la guerra: la rinascita dell'Europa. Ciò che spinse Habermas a scrivere questo appello, pubblicato sulla Frankfurter Allgemeine Zeitung e su Libération, fu una specifica congiuntura storica: nella primavera del 2003, in diverse capitali europee si erano tenute delle manifestazioni per protestare contro l'invasione statunitense dell'Iraq, in violazione del diritto internazionale: si trattò forse delle più grandi manifestazioni pubbliche dalla fine della Seconda guerra mondiale.

Allo stesso tempo, la guerra in Iraq aveva reso gli europei dolorosamente consapevoli della loro stessa incapacità di formare una politica estera comune, innescando una riflessione sul futuro ordine mondiale.

In questa situazione, osservò Habermas, l'Europa era predestinata a esercitare la sua influenza nel delineare una «futura politica interna globale». L'esperienza storica del Vecchio continente gli imponeva di dimostrare «che in una società mondiale complessa non contano solo le divisioni, ma anche il soft power che consiste nel saper negoziare programmi, relazioni e vantaggi economici. In questo mondo, la riduzione della politica all'alternativa stupida e costosa fra la guerra o la pace semplicemente non paga».

Oggi è necessario ammettere che la visione dell'Europa concepita da Habermas non è mai stata realizzata, ma possiamo imparare qualcosa dal suo tentativo. Questo fallimento, infatti, è dovuto a diverse ragioni.

Innanzitutto, il suo più grande errore è stato quello di immaginare un'Europa calcata sull'Europa centrale, in un'omissione quasi totale della prospettiva dei nuovi Stati membri dell'Ue a Est, come se il 1989 non fosse mai avvenuto. Nel maggio 2003 l'allargamento era già stato deciso: meno di un anno dopo la pubblicazione dell'articolo di Habermas, l'Ungheria, la Polonia, la Slovacchia, la Slovenia, la Repubblica Ceca e i tre Stati

baltici entrarono a far parte dell'Unione. Nell'appello di Habermas la loro assenza è evidente.

Questa lacuna ha provocato ulteriori fraintendimenti. Ad esempio, la presunzione che la democrazia potesse fare a meno del potere di coercizione: come oggi è ormai chiaro, questo ha permesso alla Russia di sviluppare, senza ostacoli, le sue ambizioni imperiali.

Oppure la convinzione che il principale ostacolo a un ordine mondiale «ragionevole» fosse l'«unilateralismo egemonico» degli Stati Uniti e che fosse quindi necessario formulare un'identità europea in netta opposizione a quella degli Stati Uniti.

Habermas era convinto che almeno noi europei vivessimo in un'epoca post bellica, «dopo la guerra», come recitava il titolo del manifesto. E anche quando, due decenni dopo, nell'aprile del 2022, ha pubblicato le sue prime riflessioni sull'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, Habermas ha iniziato notando che l'attacco era avvenuto «dopo settantasette anni senza guerra».

Questa frase è stata poi modificata nella versione online dell'articolo, ma l'iniziale omissione delle guerre jugoslave degli anni Novanta, della guerra russo-georgiana del 2008 o dell'inizio della guerra russo-ucraina in Crimea e nel Donbas nel 2014, sono profondamente indicative.

Per Habermas, l'Europa è un progetto postbellico. Per lui, come per la maggior parte degli europei occidentali, non ultimi i tedeschi, l'interdipendenza economica eviterebbe inevitabilmente grandi conflitti militari, ora e in futuro. E la strada da seguire è, all'interno, un'integrazione economica e politica sempre più profonda e, all'esterno, il «Wandel durch Handel», il cambiamento attraverso il commercio.

Vent'anni dopo, invece, siamo di fronte a una guerra che dimostra brutalmente i limiti del soft power europeo. L'aggressione russa rappresenta, come a suo tempo la Guerra in Iraq, una minaccia per un ordine mondiale pacifico. La guerra della Russia contro l'Ucraina non solo viola il diritto internazionale, ma è anche direttamente rivolta contro l'Europa e l'Occidente come comunità di valori.

Allo stesso tempo l'Europa, nonostante tutte le tensioni e le fratture interne, ha reagito all'aggressione della Russia con

una solidarietà sorprendente, che va dalla politica verso i rifugiati, alle sanzioni economiche, fino alla fornitura di armi. E in questa posizione è stata sostenuta senza riserve dagli Stati Uniti. L'Europa e il resto dell'Occidente sono uniti, almeno per ora. Invece dell'interdipendenza, l'indipendenza energetica è diventata un obiettivo dichiarato.

Invece di un'integrazione sempre più stretta di pochi Paesi europei «centrali», l'ulteriore ampliamento dell'Ue è ritornato all'ordine del giorno, non solo come obiettivo economico e sociale, ma anche come misura di sicurezza, per raggiungere una stabilità a lungo termine in una situazione geopolitica sempre più volatile. I Balcani occidentali sono di nuovo al centro dell'attenzione, con l'Ucraina e la Moldova. Ciò sta indiscutibilmente spostando il centro di gravità verso Est, non solo geograficamente, ma anche quando si tratta di stabilire quale prospettiva sia rilevante e quale no.

Come dovrebbe comportarsi l'Europa con questa configurazione radicalmente metamorfizzata? Sembra sia giunto il momento di un nuovo tentativo di rinnovamento.

Con questa serie vogliamo contribuire alla comprensione di se stessi degli europei di fronte alla più grande sfida dopo la Seconda guerra mondiale. Abbiamo chiesto ai principali intellettuali sia dell'Europa occidentale sia di quella orientale, compresa l'Ucraina, di raccogliere questa sfida e di riflettere sulla possibilità di una «rinascita dell'Europa». In questo contesto, l'articolo del 2003 di Habermas e Derrida è soprattutto un punto di partenza e non circoscrive in alcun modo l'approccio intellettuale o le questioni da affrontare.

Una visione del futuro dell'Europa, come scriveva Habermas nel 2003, «nascerà dell'inquietante percezione della perplessità». Il disorientamento e la vulnerabilità percepiti oggi sono diversi da quelli di vent'anni fa.

Le lezioni da trarre dalla guerra in corso alcune volte sembrano andare esattamente nella direzione opposta. In ogni caso, la necessità di sviluppare una visione di ciò che l'Europa è, e di ciò che potrebbe e dovrebbe diventare, rimane più importante che mai.

Da linkiesta

AICCRE

LA VOCE DEI POTERI LOCALI IN EUROPA

All'Europa ora non serve un altro Mes ma una vera Costituzione

Di Giulio Sapelli

Il voto che ha respinto la ratifica del Mes rappresenta un segnale importante, ma occorre qualcosa di più per cambiare davvero l'Europa

Che rimpianto per la grande storiografia del Risorgimento! Il Risorgimento raccontato da Federico Chabod e Rosario Romeo, da Guido Quazza ed Eugenio Di Rienzo... Già mi aveva colpito la visita lampo da Downing Street ad Atreju del premier inglese Sunak. Mi era sorta alla mente l'azione della flotta inglese per proteggere le navi dei patrioti diretti in Sicilia e il ruolo degli inglesi sempre a Milazzo... Insomma, la Gran Bretagna è pur sempre con l'Australia un architrave dell'anglosfera, come comprova la nostra fregata che è schierata a difendere la libertà sui mari sotto la guida degli Usa mentre l'Ue non si muove.

Le sue due nazioni dominanti, Germania e Francia, si preoccupano solo di affermare il loro potere di potenze di terra (segnando così il declino francese) concordando le linee di fondo della politica economica che si concreta nel nuovo Patto di stabilità. L'Italia – trattato franco-italiano dimenticato – neppure è stata consultata... Di nuovo la Spagna, che si è accodata, conferma cos'è divenuta dopo la transizione dal franchismo alla democrazia regolata dall'alto dell'Ue: una provincia tedesca. E per questo è colpita da un disordine ordinamentale preoccupante.

E poi – udite udite! – Mario Monti, dicono le gazzette, pare abbia consigliato la premier italiana di porre il veto al Patto di stabilità, rompendo così trattati e regolamenti! Monti come Garibaldi... senza Teano...

Di qui il cambio di alleanze che segue alla visita inglese: il voto contrario alla ratifica del Mes con una motivazione quasi insurrezionale come le Cinque giornate milanesi: il Parlamento non può dir la sua... Ma ricordate Moscovici? Il commissario di ferro francese disse: quale che sia la maggioranza parlamentare non conta nulla... si applichino le regole del "pilota automatico". Sì, proprio così aveva detto il sornione regolatore di una Ue senza Costituzione, senza leggi e senza vero Parlamento (i parlamenti producono leggi compulsive e non si limitano ad approvare o respingere direttive). Oggi invece – finalmente – al cambio di maggioranza politica si può cambiare orientamento economico o almeno inverare una via per iniziare a riformare le regole.

Ma il passo reale che occorre è operare per una Costituzione europea. Senza legge non vi è libertà e democrazia. E senza queste due forze straordinarie che i partiti politici dovrebbero riempire di contenuti non ci sarà mai sviluppo economico e civile. Lo stato presente dell'Italia e di un'Europa sempre più sofferente lo dimostra.

[Da il sussidiario](#)

Emiliano: «In vigore in Puglia la legge sull'edilizia, finita la stagione del Piano casa»

In Puglia entra in vigore la nuova legge sull'edilizia, il governatore Michele Emiliano l'ha infatti promulgata. «Dopo la stagione della precarietà del Piano Casa, abbiamo dato alla Puglia una normativa moderna, in grado di sviluppare la nostra idea di recupero e valorizzazione del patrimonio edilizio esistente», dichiara Emiliano.

«Un lavoro importantissimo - aggiunge - per il quale il mio ringraziamento va al Consiglio e in modo particolare al consigliere delegato all'Urbanistica Stefano Lacatena e agli uffici che hanno lavorato a questa proposta, che consegna a operatori, Comuni e cittadini uno strumento in grado di offrire certezze e procedure semplificate. Con questa legge diamo una risposta alle sfide urbanistiche del futuro, ripensando le città della nostra Puglia in un'ottica pienamente sostenibile in termini di tutela dell'ambiente, efficientamento energetico e basso consumo di suolo. Senza dimenticare

la rinnovata attenzione per l'edilizia sociale, un modo per ribadire la centralità del diritto alla casa e venire incontro alle esigenze dei cittadini pugliesi».

«Siamo convinti -dichiara il consigliere regionale delegato all'Urbanistica Stefano Lacatena - che con questa legge riaccenderemo i motori dell'edilizia, che è un settore trainante per l'economia, e daremo uno strumento utile ai cittadini e agli operatori. Regole chiare, certe e stabili nel tempo che abbiamo redatto con il contributo degli ordini professionali, delle associazioni di categoria e dei sindacati che ringrazio per la collaborazione. Ora - conclude Lacatena - ci aspetta un altro importante lavoro di riordino del territorio: la nuova legge urbanistica».

Da LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione della cerimonia per lo scambio degli auguri di fine anno



Ringrazio molto il Presidente del Senato per le considerazioni che ha svolto e per gli auguri che mi ha rivolto in maniera così cortese.

Rivolgo un saluto al Presidente della Corte Costituzionale, al vice Presidente della Camera, ai Ministri presenti.

Esprimo gli auguri di tutti noi al Presidente del Consiglio, al Presidente della Camera, augurando loro un pronto ristabilimento.

Un saluto cordiale a tutti i presenti. Alla vigilia di giorni di festa - che confidiamo portino a tutti un po' di serenità - e incontrando qui oggi le espressioni più rappresentative di tanti ambiti istituzionali e sociali, mi sembra utile proporre qualche spunto di riflessione affinché l'augurio per le imminenti festività e per il nostro futuro non si esaurisca in mera ritualità.

Come di consueto, gli ultimi giorni dell'anno inducono a soffermarsi su una domanda: su quali basi costruire la nostra speranza per i giorni che verranno?

Nei giorni scorsi ho avuto modo di affrontare alcune questioni di politica internazionale ed europea, incontrando prima il corpo diplomatico accreditato a Roma e poi i nostri ambasciatori nel mondo. Oggi vorrei svolgere qualche ulteriore riflessione che mi appare cruciale. Quello che stiamo vivendo è un tempo, per un verso, affascinante, di grande cambiamento ma anche difficile, travagliato, per più aspetti drammatico.

Il post pandemia, con gli effetti prodotti a tutti i livelli nelle nostre comunità, da quelli umani a quelli economici, sociali e psicologici, soprattutto per i più giovani. Le guerre. Quella che da due anni coinvolge l'Europa e che, con la inammissibile aggressione dell'Ucraina da parte della Russia - con un immenso numero di vite umane perdute e immani distruzioni inferte al territorio - ha improvvisamente sgretolato la certezza che la pace nel nostro continente, dopo la tragedia dei due conflitti mondiali, fosse acquisita una volta per tutte.

La guerra che, da settimane, infiamma il Medio Oriente, con la sanguinosa e brutale aggressione terroristica di Hamas a Israele e con le azioni militari a Gaza, che stanno costando un numero inaccettabile di vittime civili, in uno scenario che rende sempre più grave la condizione umanitaria in quei territori.

Gli effetti dirompenti del cambiamento climatico, che, nel corso di quest'anno, abbiamo purtroppo toccato con mano, ancora una volta, vivendo la devastazione prodotta

da alluvioni e inondazioni, come è accaduto in ampie zone di Emilia Romagna e Toscana.

Si allargano intanto i divari sociali: alle vecchie disuguaglianze se ne aggiungono di nuove, nei campi del digitale e della conoscenza. E stridono le gigantesche ricchezze appannaggio di pochi a fronte del disagio di tanti, con una distanza mai prima registrata né in Italia né altrove. Si tratta di fenomeni globali che entrano prepotentemente nella vita delle nostre comunità e in quella quotidiana di ciascuno

Se questo è lo scenario in cui siamo immersi, su quali presupposti possiamo guardare insieme al domani senza cedere all'angoscia ma anzi recuperando un sentimento di fiducia nel futuro?

Penso che sia utile riflettere sul filo che lega eventi diversi. Sarebbe un errore tenerli del tutto distinti o considerarli soltanto come la coincidenza di sfortunate contingenze: vanno invece, valutati nel loro insieme ed esaminati con altri fattori, a partire dal prepotente avvento delle nuove tecnologie, tra cui spicca l'enorme potenziale dell'intelligenza artificiale. Tutto questo ci pone di fronte a ciò che appare come un tornante della storia.

Un cambiamento che mette in discussione gli equilibri precedenti, i modelli di sviluppo: quelli sociali, quelli culturali e persino quelli antropologici.

La crisi geopolitica rischia di travolgere il precedente equilibrio mondiale, l'ordine mondiale disegnato decenni addietro senza che se ne veda all'orizzonte uno nuovo. E questa condizione di fragilità si registra in un'epoca in cui irrompono fenomeni che imprimono al cambiamento una velocità inedita, che rappresenta essa stessa un fattore con il quale misurarsi.

Il combinato di tecno-scienze e dei mutamenti nella architettura economico-finanziaria può produrre disorientamenti e sconvolgimenti ben superiori a quelli che si manifestarono all'inizio dell'Ottocento con la prima rivoluzione industriale. Questa rivoluzione - di questi nostri tempi - è enormemente più profonda, più veloce, globale.

Il cambiamento in atto presenta potenzialità e rischi. Ha effetti concreti sulla vita delle persone. Tocca diversi ambiti e pone interrogativi nuovi che hanno profili giuridici, economici, sociali: rappresentano la sfida più alta sulla quale la politica è chiamata a esercitare la sua responsabilità.

Qualche esempio.

Le grandi opportunità che il progresso scientifico ci pone a disposizione, con sempre nuovi positivi strumenti, come - appunto - l'intelligenza artificiale e, prima di questa, le piattaforme informatiche che utilizziamo ogni giorno.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Pensiamo alle importanti applicazioni della stessa intelligenza artificiale e delle nuove preziose capacità di calcolo in campo sanitario, nella diagnostica, nella cura di malattie che sembravano incurabili. O alle grandi potenzialità delle nuove tecnologie nel campo energetico, in agricoltura, nella transizione verso modelli di sviluppo ecosostenibili, nella lotta alla fame.

Dell'intelligenza artificiale bisogna, peraltro, anche valutare con attenzione gli effetti sul mercato del lavoro. Recenti studi prevedono che la diffusione dei sistemi di intelligenza artificiale generativa possa determinare l'automazione, almeno parziale, di ampia parte degli attuali posti di lavoro. L'automazione comporterà sicuramente anche la creazione di nuovi posti di lavoro ma in quale numero e di quale livello è assolutamente imprevedibile.

Questo non può indurre a rifiutare di accogliere le nuove condizioni tecnologiche e le opportunità che esse offrono ma porrà, con sempre maggior forza, l'esigenza di riqualificare e ricollocare i lavoratori dei settori in contrazione. Sotto altro profilo va considerato che la gestione delle tecnologie più avanzate è, nei fatti, patrimonio esclusivo di poche grandi multinazionali che, oltre a detenere una quantità imponente di dati personali – talvolta artatamente carpiri – possono condizionare i mercati, incluso quello che, abitualmente, loro stesse definiscono il mercato della politica.

È inevitabile, verosimilmente, che gli operatori dominanti in questo settore abbiano grandi dimensioni perché quelle attività richiedono capacità, dati, infrastrutture tecniche e risorse economiche che soltanto un numero estremamente ristretto di soggetti può assicurare ma vi è l'esigenza di regole – non ostacoli ma regole a garanzia dei cittadini – per evitare che pochi gruppi possano condizionare la vita di ciascuno di noi e la democrazia.

Attraverso un uso distorto della tecnologia, si riesce, già oggi, ad alterare, in maniera difficilmente avvertibile, dichiarazioni, video, filmati, isolando frasi, rimontando abusivamente. Con l'intelligenza artificiale è possibile produrre scenari virtuali apparentemente credibili ma totalmente ingannevoli.

È concreto il rischio di trovarsi in futuro a vivere in dimensioni parallele, in cui realtà e verità non siano distinguibili dalla falsità e dalla manipolazione: ne risulterebbe travolto lo spirito critico. E, con esso, la libertà che si trova alla base dei diritti di ciascuno.

Il fenomeno deve essere, pertanto, regolato, necessariamente e urgentemente, nell'interesse – ripeto – delle persone, dei cittadini, ma sappiamo che questa esigenza fondamentale incontra difficoltà a causa delle dimensioni e del potere di condizionamento degli operatori del settore. La cui presunzione di divenire protagonisti che dettano le regole, anziché essere destinatari di regolamentazione, si è già manifestata in più occasioni.

La recente iniziativa sulla Intelligenza Artificiale avviata dalle istituzioni europee va nella giusta direzione, ponendosi il decisivo problema della tutela della privacy e della libertà dei cittadini.

Immaginiamo solo per un momento, applicando lo scenario descritto nel libro "1984" di George Orwell, cosa avrebbe potuto significare una distorsione nell'uso di queste tecnologie al servizio di una dittatura del novecento.

Sono in gioco i presupposti della sovranità dei cittadini.

Altro tema, di grande rilievo per la portata dei mutamenti in atto, è quello della tassazione. Un recente rapporto dell'Osservatorio fiscale dell'Unione europea fornisce in proposito alcuni dati allarmanti. Nel 2022 più della metà delle entrate delle imprese statunitensi risultavano contabilizzate nei paradisi fiscali: cinquanta anni fa, nel 1970, questa percentuale era prossima a zero.

Nel 2021, 140 Stati hanno convenuto di istituire una global minum tax sulle imprese multinazionali, ma gli Stati Uniti e numerose altre nazioni tra le più ricche non hanno dato adeguata attuazione a quella misura.

Molti tra i detentori di grandi capitali del pianeta, persone e aziende, riescono a eludere quasi integralmente gli obblighi fiscali, soprattutto nei servizi all'informazione, oggi settori di punta e in continua crescita.

Si tratta di un'altra questione che riguarda direttamente l'espressione della sovranità dei cittadini, ai quali viene chiesto di concorrere al finanziamento delle attività statuali in quanto titolari di diritti; mentre, contemporaneamente, vi è chi ritiene di potersi sottrarre a quel dovere, disconoscendo ruolo e natura dello Stato, talvolta avvalendosi di legislazioni compiacenti di alcuni Paesi.

Assistiamo a vari fenomeni di concentrazione di potere che si articolano in circuiti diversi da quelli tradizionali, spesso alternativi a quelli tipici delle prerogative statuali.

Tra questi, la privatizzazione della forza: molte guerre vengono combattute da milizie private che si affiancano agli eserciti o li sostituiscono.

Dimensioni come lo spazio o l'ambito sottomarino sono, sempre più spesso, terreni dove si combattono conflitti fra interessi privati, fuori dal controllo degli stati.

Oligarchi di diversa estrazione si sfidano nell'esplorazione sottomarina, in nuove missioni spaziali, nella messa a punto di costosissimi sistemi satellitari (con implicazioni militari) e nel controllo di piattaforme di comunicazione social, agendo, sempre più spesso, come veri e propri contropoteri.

Il fenomeno non è nuovo nella storia. Già in passato, anche lontano, grandi corporazioni si sono trovate a condizionare l'azione di governi, se non degli Stati. Con l'avvento della democrazia gli Stati non dipendono più da singoli interessi. E non deve accadere.

È alla politica, alle democratiche istituzioni rappresentative che vanno affidate le scelte e le decisioni che incidono sulla vita sociale e sulla libertà dei cittadini non alle strategie di grandi gruppi finanziari in base ai loro interessi, che vanno rispettati ma nell'ambito delle regole che devono osservare per tutelare i valori fondamentali della convivenza civile. Insomma, mai come in questo tornante della storia dell'umanità, il confine tra bene e male, tra giustizia e

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

ingiustizia, tra vero e falso, dipende dalle nostre scelte. Dalla nostra capacità di leggere il cambiamento in atto per orientarlo. E farlo con la guida dei principi irrinunciabili della nostra civiltà.

Nulla può essere dato per scontato.

La pace innanzitutto. Ma anche la democrazia, i valori su cui si fonda. A cominciare dall'idea di libertà.

Libertà di essere.

Libertà di pensare e parlare.

Libertà di accedere a fonti di informazione indipendenti, non manipolate. Il pluralismo non è confronto tra propagande.

Libertà di concorrere alle decisioni.

Libertà di agire.

Libertà di muoversi.

Libertà di dire no a ogni sopraffazione. Occorre contrastare con forza, e insieme, i fenomeni di violenza che si manifestano in vari ambiti della società, in particolare scuote le nostre coscienze - ed è intollerabile - la violenza degli uomini sulle donne.

Senza dimenticare che forte, efficace, contrasto viene fornito dalle tante, diffuse e preziose forme e iniziative di solidarietà, il cui messaggio importante, di esempio, nella narrazione dei media e dei social, finisce sovente per essere oscurato.

Il modello culturale occidentale, particolarmente quello europeo, che è stato costruito a presidio di questi valori appare, quindi, sfidato.

Pertanto contrastare quel che può insidiare le nostre libertà è, oggi, l'impegno prioritario che si pone davanti a noi.

Nel nostro vocabolario comune è entrata da qualche tempo la parola transizione. Racconta il nostro viaggio collettivo verso il futuro. E come sempre accade questo cammino può comportare dubbi, incertezze, resistenze, paure.

Ma nel patrimonio comune del nostro popolo, nelle coscienze degli italiani, sono radicati i principi e i valori che danno senso all'idea di libertà come ce la presenta la nostra Costituzione, di cui abbiamo celebrato i 75 anni.

La libertà come premessa di pace, giustizia, eguaglianza, democrazia, coesione sociale, dialogo, tolleranza, solidarietà.

Dal rispetto della libertà di ciascuno discendono le democratiche istituzioni, l'equilibrio fra i poteri, il ruolo fondamentale del Parlamento, l'imparzialità, principio guida della pubblica amministrazione, unitamente al suo dovere di efficienza e di competenza.

Su queste qualità, su questi doveri della funzione pubblica, si fonda la garanzia di libertà dei cittadini e dunque la loro fiducia nelle istituzioni.

I presupposti etici e civili della democrazia vivono nei sentimenti della comunità. Le paure possono attenuare il senso di solidarietà e quindi il desiderio di partecipazione, possono affievolire la fiducia necessaria per farsi artefici del futuro.

Non possiamo trascurare l'attuale preoccupante flessione della partecipazione al voto, essenziale per la legittimazione delle istituzioni.

Fiducia - partecipazione - democrazia sono anelli inseparabili di un'unica catena.

Sottolineano il valore dell'attivo coinvolgimento nella vita della Repubblica in tutti i suoi aspetti. Da qui l'appello alla responsabilità di tutti: ciascuno è chiamato a fare la sua parte.

E dunque è questa la base della nostra comune speranza. Abbiamo saputo affrontare momenti difficili, anche in tempi recenti della nostra storia repubblicana. Li abbiamo superati grazie anzitutto al senso di unità e alle qualità presenti nel nostro popolo.

Ho fiducia nell'Italia. Che ha le risorse per affrontare il tempo nuovo.

Nell'anno che sta per iniziare, il nostro Paese assumerà la presidenza del G7. Sarà una grande opportunità per favorire soluzioni più avanzate su cruciali questioni globali, quali il governo delle migrazioni, la sicurezza alimentare e, appunto, la regolamentazione dell'intelligenza artificiale.

A tutti voi, che rappresentate tante persone che, quotidianamente, lavorano con dedizione per far funzionare al meglio le nostre istituzioni; alle donne e agli uomini che indossano la divisa e, in patria e all'estero, con il loro servizio rendono più forte la reputazione dell'Italia; a tutti i nostri concittadini di ogni età che compiono, ogni giorno, il loro dovere, fornendo, con senso di responsabilità, un contributo silenzioso ma essenziale alla nostra convivenza, a tutti, assieme al ringraziamento della Repubblica, rivolgo l'augurio di continuare a credere in ciò che ci rende donne e uomini liberi.

Auguri per il Natale e il nuovo anno!

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Cresce l'offerta di lavoro ma per il 77% è precario Vacante un posto su due

Pierpaolo SPADA

Dopo un 2022 in calo rispetto all'anno precedente, torna ad aumentare l'offerta di lavoro in Puglia, ma anche la precarietà e la difficoltà di reperire il personale richiesto. Un addetto su due, adesso, è diventato praticamente introvabile: quasi una rarità in agricoltura e mondo della ristorazione. Lo rivela il report mensile elaborato dal sistema Excelsior di Unioncamere, che offre anche una proiezione del fabbisogno delle imprese fino al prossimo mese di febbraio 2024.

La rilevazione è stata condotta tra il 17 ottobre e il 3 novembre attraverso la realizzazione di interviste a un campione di 113 mila aziende in tutto il Paese. Partiamo dal dato complessivo mensile. A dicembre sono stimate in Puglia 17.230 assunzioni delle 87.700 previste al Sud e nelle Isole: 600 in più rispetto a un anno fa. Le entrate previste entro febbraio, invece, sono 2.480 rispetto allo stesso trimestre 2022, ovvero 60.490. Il settore dei servizi (che include anche il turismo) è sempre più propositivo mentre l'industria esprime una riduzione dell'offerta per 300 unità su base mensile e 860 su base trimestrale.

La provincia di Bari è nella top ten italiana di dicembre, al 7° posto. In Puglia, è seguita da Lecce, Foggia, Taranto e Brindisi che esprime il peggior tasso di entrata in regione. Quello pugliese è uguale a quello medio nazionale, pari al 2,6 per cento. A dicembre le nuove assunzioni in Puglia si concentrano per il 74% nel settore dei servizi e per il 70% nelle imprese con meno di 50 dipendenti. Sono soprattutto i servizi di alloggio e ristorazione e servizi turistici (3.590) a richiedere nuovo personale, seguiti da commercio, servizi alle persone, costruzioni e servizi operativi di supporto alle imprese e alle persone. Mentre su base trimestrale è il commercio a esprimere il maggior fabbisogno (10.160 assunzioni stimate), sopra i servizi turistici (9.400) e i servizi alle persone.

La precarietà resta un fattore qualificante dell'offerta di lavoro in Puglia, perché solo nel 23% dei casi le nuove entrate previste saranno stabili, ossia con un contratto a tempo indeterminato o di apprendistato, mentre nel 77% saranno a termine (a tempo determinato o altri contratti con durata predefinita). Un anno fa lo stesso indice si fermava al 75 per cento. Costruzioni e industria sono i settori che offrono maggiore stabilità contrattuale, il turismo il maggior grado di precarietà con l'85% dei contratti a termine. E, conseguentemente almeno in parte, anche uno tra i maggiori tassi di difficoltà di reperimento del personale.

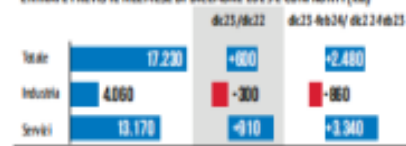
In media, in Puglia risulta difficile trovare le figure professionali richieste quanto nel resto del Paese: il miso è del

OCCUPAZIONE - LE PROSPETTIVE IN PUGLIA

ENTRATE PREVISTE PER LIVELLO DI ISTRUZIONE NEL MESE*



ENTRATE PREVISTE NEL MESE DI DICEMBRE 2023 E CONFRONTI (ca.)

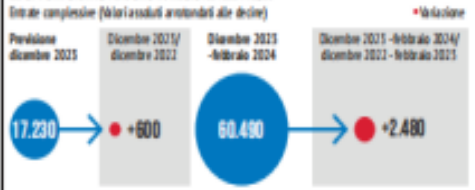


ENTRATE PREVISTE NEL MESE PER AREA AZIENDALE DI INSERIMENTO

Area prod. di beni ed erogazione	na.	% su tot.	% <30 anni	% diff. rispetto
Area direzione e servizi generali	390	5,4	51,5	42,8
Area amministrativa	540	3,2	31,7	39,4
Area commerciali e della vendita	4.140	24,0	44,8	41,1
Area tecniche e della progettazione	1.100	11,3	21,3	41,3
Area della logistica	1.710	9,9	21,0	31,6
Totale	12.150	100,0	32,8	46,4

*Fonte: Excelsior - I servizi alle imprese sono previsti per il mese di dicembre 2023 e per il mese di febbraio 2024. I dati sono basati sulle previsioni delle imprese.

LE OPPORTUNITÀ DI LAVORO IN REGIONE NEL MESE:



ENTRATE PREVISTE PER TIPO DI PROFILO



48,5 per cento e soprattutto per carenza di candidati. La difficoltà di reperire "addetti alla ristorazione" in questa regione è, però, maggiore rispetto alla media nazionale; siamo

al 73,7% contro il 61,3. Ma è altrettanto vero che in Italia è mediamente assai più difficile che in Puglia scovare "operatori specializzati e conduttori di impianti e macchine"; in

questo caso, siamo a 59,4% contro il 46,7 pugliese. Come in Italia anche in Puglia le tre figure più richieste a dicembre sono gli "esercenti ed addetti nelle attività di ristora-

zione", gli "addetti alle vendite" e gli "addetti non qualificati nei servizi di pulizia". Tre figure professionali che arrivano a concentrare il 65% delle entrate complessive previste. Ma quelle più difficili da indi-

viduare corrispondono agli "esercenti ed addetti nelle attività di ristorazione", ai "fonditori, saldatori, lattonieri, caldaiaisti, montatori di carpenteria metallica" e, più delle prime due categorie, agli "agricoltori e operai agricoli specializzati": se ne trovano solo meno di 2 su 10.

Certamente, i giovani non sono in cima alla lista dei desideri delle imprese. In Puglia come nel resto del Paese poco più di un posto su 3 sarà riservato agli under 29, quasi tutti concentrati nelle aree direzionali e servizi generali, in area amministrativa e nelle aree commerciali e della vendita. Assai più bassa (16%) è invece la quota di posti di lavoro che, fra quelli proposti, a dicembre sarà riservata a personale immigrato. Per una quota pari al 70% delle entrate, è richiesta esperienza professionale specifica o nello stesso settore.

Ma chi pensa che in Puglia il problema sia reperire personale altamente istruito sbaglia, perché le imprese cercano in questa fase tutt'altro che lavoratori laureati. Questa categoria sarà interessata solo in misura pari al 13% (quasi un punto percentuale in meno rispetto al resto del Paese). Gran parte dei nuovi posti di lavoro sono infatti appannaggio di chi abbia diploma o qualifica professionale, un altro terzo è dedicato ai titolari di diploma di scuola media superiore mentre il restante 24% ai possessori di titolo della scuola d'obbligo. Un quadro che dice molto dell'economia regionale e della strada che dovrà compiere.

Gino Cozza Federalberghi Lecce

«Servono salari adeguati per avere veri professionisti»

La carenza di manodopera nella ristorazione resta il tallone d'Achille per la Puglia che del turismo vuol fare sempre più una leva di business. Ne parliamo con un imprenditore salentino di settore, il vicepresidente di Federalberghi Lecce, Gino Cozza, amministratore di cinque strutture turistico-alberghiere.

Presidente, come sta evolvendo dal punto di vista occupazionale il periodo natalizio? Il personale c'è?

«È il periodo dei cenoni, degli eventi. Ora anche i piccoli bar si propongono sempre più con delle iniziative. Ed effettivamente la disponibilità di manodopera scarseggia. Manca personale sia per i ristoranti che per gli alberghi. Tanto che con un annuncio noi abbiamo preso un addetto addirittura dalla Calabria. Siamo ormai costretti ad andare a trovare il personale

fuori regione perché quello in zona non basta e spesso chiede cifre importanti».

Faccia un esempio.

«Nella normalità, un extra per un cameriere medio lo paghi 80 euro, adesso siamo praticamente più del doppio. Per Natale o Capodanno si arriva anche a 180 euro al giorno». A quali canali si sta affidando per reperire il personale?

«Bisogna guardare al bacino nazionale. E quest'anno ho scoperto uno strumento che mi sta aiutando molto nel reperire il personale che dovrò impiegare anche nel periodo estivo. Ci sono delle chat tematiche con migliaia di annunci. C'è per esempio la chat dedicata ai camerieri o quella dei receptionisti. E devo dire che la domanda che s'incrocia è molto consistente, anche se spesso non troppo affidabile: bisogna procedere con i piedi di piombo. Ma devo dire che sto già ottenendo buone risposte».

Anche lei crede che sulla carenza di manodopera finora il Beditto di cittadinanza abbia inciso?

«Sicuramente. Lo vedremo da gennaio, quando il reddito non ci sarà più, come cambierà il mercato». Lei è tra coloro che sul personale immigrato fa maggiore



affidamento. Implementerà questo canale?

«Assolutamente, sì, perché finora, come tra gli italiani, ho incontrato solo persone con grandi capacità umane e professionali, provenienti dall'India come dalla Russia o dall'Ucraina. Ho assunto 5 ragazzi indiani a tempo indeterminato, ne sto prendendo altrettanti. Nei loro confronti occorre tuttavia spesse- ma notare discontinuità ner-

ché in molti casi hanno bisogno anche di alloggio». Generalmente, il grado di qualificazione e capacità degli addetti nel turismo sta aumentando in Puglia?

«Ritengo di sì. Si stanno pian piano specializzando tutti. Trovi anche professionisti. Io ho dei casi di alcuni addetti che prima lavoravano fuori - a Riccione, Rimini, Milano Marittima - e poi sono rientrati. Svolgono l'attività con elevata professionalità e, dunque, li premiamo anche economicamente».

Quindi, siete voi imprenditori che vi state adeguando alle loro esigenze e non il contrario?

«Certo, se vuoi i professionisti li devi pagare». E le scuole alberghiere del territorio cosa vi danno?

«Ci lavoriamo bene. Ho trovato molto serie le scuole di Santa Cesarea e di Gallipoli. Io ho preso tanti addetti da entrambi gli istituti. Hanno bravissimi docenti. Dovremmo tutti imparare a dialogare di più con questo mondo. Il futuro va costruito da qui».

P.Spa.

Il provvedimento

Nuove Zona franche doganali «Opportunità per le imprese»



Una delle zone franche doganali istituite ieri

La Zes Adriatica e l'Agenzia delle Dogane istituiscono quattro Zone Franche doganali - tre in Puglia e una in Molise - da 230 mila metri quadrati complessivi. La nostra Regione potrà contare su una Zfd di 180.000 mq.

Il direttore dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli, Roberto Alessi, accogliendo infatti la proposta del Commissario straordinario del Governo della Zes Adriatica interregionale Puglia-Molise, Manlio Guadagnuolo, ha sottoscritto il provvedimento per istituire tre Zone Franche Doganali nella regione Puglia e di una in Molise, nel pieno rispetto dei tempi e dei termini previsti dalla legge istitutiva delle Zes.

Le Zone Franche Doganali in Puglia e Molise sono le uniche in Italia realizzate all'interno delle perimetrazioni delle Zes. Le aree interessate sono situate a Molfetta (2,16 ettari in zona portuale, gestore e Comune di Molfetta), a Bari (13,9 ettari nella Zona Industriale, gestore Omc Axles & Trailers), a Monopoli (1,92 ettari in Zona Industriale, gestore Magazzini Generali Italiani) e a Termoli (4,72 ettari in Zona Industriale, gestore Consorzio per lo sviluppo industriale della Valle del Biferno - Cosib).

Tali Zone Franche andranno ad aggiungersi a quelle istituite in precedenza a Brindisi (19 ettari in

Zona Industriale, gestore Enel Logistics, e 12 ettari in zona portuale, gestore AdSpmam).

Le Zfd consentiranno alle imprese di importare, stoccare, manipolare e trasformare le merci in sospensione di dazi doganali e Iva, oltre che di godere delle semplificazioni amministrative (tempi certi e celeri per il rilascio delle Autorizzazioni Uniche) e delle agevolazioni fiscali (credito d'imposta) previste in area Zes, determinando notevolissimi vantaggi competitivi alle imprese sul mercato globale. Questa misura ridurrà notevolmente i costi operativi per le aziende e creerà un ambiente imprenditoriale più favorevole.

«La ZES Adriatica interregionale Puglia-Molise riveste un'importanza strategica per lo sviluppo dell'intera area e costituisce uno straordinario volano economico per le aree produttive raggruppate attorno ai poli portuali principali delle regioni interessate» ha commentato Alessi. Di «virtuosa sinergia istituzionale» ha parlato Guadagnuolo, soddisfatto per «l'istituzione delle prime Zone Franche Doganali in area Zes, un importante precedente che, ci auguriamo, potrà favorire nuove iniziative analoghe nelle altre regioni, grazie all'estensione della Zes all'intero territorio del Meridione d'Italia».

Da il quotidiano



IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI

AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad **istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.**

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

*Invitiamo altresì i nostri Enti a voler **segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.***

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

Se l'Europa ce l'ha fatto, può farcelo anche il Medio Oriente

di ANNE-MARIE SLAUGHTER

Meno di un decennio dopo la Seconda Guerra Mondiale, il "Vecchio Continente", con le sue guerre religiose e nazionaliste, gli intrighi delle grandi potenze, la diplomazia segreta e l'infinito ridisegno dei confini nazionali, divenne un nuovo tipo di entità politica. Ora, gli israeliani e i palestinesi in cerca di pace devono osare immaginare un futuro simile per loro stessi.

Nel 1951, appena sei anni dopo la Seconda Guerra Mondiale, Belgio, Francia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Germania Ovest firmarono il Trattato di Parigi, che istituiva la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.

Fu un risultato notevole, considerando che Francia e Germania avevano combattuto tre grandi guerre tra il 1870 e il 1945, provocando milioni di morti, la devastazione di terre e città e la conquista territoriale da entrambe le parti. Anche decenni dopo, mia madre belga, che da bambina fuggì dall'occupazione tedesca di Bruxelles con sua madre e suo fratello, tremò alla vista di un'uniforme della dogana tedesca. Eppure questi ex nemici hanno accettato di mettere in comune la loro produzione di carbone e acciaio in modo da impedire loro di forgiare armi da usare mai più gli uni contro gli altri.

Segue a pagina 34

Il fisco e i Comuni poco svegli COSA (NON) SI FA CONTRO L'EVASIONE

di **Pino Bruno**

In Puglia il peso dell'economia non osservata è pari al 7,7% del valore aggiunto complessivo, si legge nella relazione 2023 del Ministero dell'economia e delle finanze sull'evasione fiscale e contributiva. Cos'è l'economia non osservata? Nella definizione dello stesso Mef, è costituita dalle attività produttive di mercato che, per motivi diversi, sfuggono all'osservazione diretta e comprende, essenzialmente, l'economia sommersa e illegale. Nella relazione ci sono anche i risultati dell'attività di recupero fiscale effettuata sulla base delle segnalazioni qualificate dei Comuni alla Guardia di Finanza e all'Agenzia delle Entrate. Sono dati utili per indicare i comportamenti evasivi o elusivi. Ebbene, tra febbraio 2009 e dicembre 2022 dai 257 Comuni pugliesi sono arrivate solo 831 segnalazioni. Un numero davvero esiguo, se lo si confronta con le 38.571 segnalazioni inviate dai Comuni dell'Emilia-Romagna. Il dato va incrociato con le 3.123 segnalazioni sospette pervenute nel primo semestre del 2023 all'Unità di Informazione Finanziaria della Banca d'Italia (Uif). Le segnalazioni sospette riguardano quelle operazioni finanziarie che inducono a considerare una provenienza illecita delle somme utilizzate. Il quadro complessivo non è incoraggiante ed è stato sintetizzato dall'ultimo rapporto della Cgia di Mestre. Gli evasori pugliesi occultano 19,2 euro per ogni 100 di tasse pagate. Fanno più danni al fisco soltanto campani e calabresi. Con quelle somme sottratte alle casse dello Stato si potrebbero costruire scuole e ospedali, ha chiosato il capo della Procura di Bari, Roberto Rossi, a proposito di una recente operazione della Guardia di Finanza che ha portato al sequestro preventivo di 60 milioni di euro ad un'azienda che frodava il fisco. Nel 2022 in tutta Italia sono stati recuperati 20,2 miliardi di euro, ma c'è ancora tanto da fare, perché l'evasione stimata è di 90 miliardi ogni anno. Gli evasori fiscali spesso la fanno franca grazie al buon uso delle tecnologie più avanzate e così, per contrastarli, sono stati ingaggiati *data scientist*, esperti in intelligenza artificiale, discipline statistiche, econometriche ed informatiche. In fondo era proprio questo l'auspicio del capitano Bellodi, il carabiniere protagonista de *Il Giorno della Civetta* di Leonardo Sciascia (1961): «Bisognerebbe, di colpo, piombare sulle banche; mettere mani esperte nelle contabilità, generalmente a doppio fondo, delle grandi e delle piccole aziende; revisionare i catasti... annusare intorno alle ville, le automobili fuori serie, le mogli, le amanti di certi funzionari e confrontare quei segni di ricchezza agli stipendi, e tirarne il giusto senso... In ogni altro paese del mondo, una evasione fiscale come quella che sto constatando sarebbe duramente punita...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Balcani occidentali: disfida UE-Cina

Il summit UE-Balcani e le elezioni in Serbia lasciano la regione in un limbo geopolitico. E Pechino cerca di farne un avamposto ai fini dell'ingresso sui mercati europei.



Un anno dopo la concessione dello status di Paese candidato alla Bosnia-Erzegovina, al summit annuale tenutosi a Bruxelles lo scorso 13 dicembre tra i leader dell'UE e dei Balcani occidentali sembra prevalere il temporeggiamento.

I 27 non hanno ufficialmente aperto le porte a Sarajevo: lo faranno, possibilmente, a marzo 2024. La Commissione Europea aveva raccomandato l'apertura dei negoziati d'adesione per la Bosnia, ma delle 14 priorità – indicate quattro anni fa – solo due sono state completate. Ed è per questo che la formula adottata genera facili incomprensioni: “Il Consiglio Europeo aprirà i negoziati di adesione con la Bosnia-Erzegovina, non appena verranno soddisfatte le condizioni necessarie”.

Il vertice ribadisce quindi ancora una volta la volontà europea di allargarsi ai Balcani, con **una dichiarazione che invece di orizzonti tangibili preferisce ricordare impegni e iniziative UE nella regione**, rivendicando i recenti successi. Tra questi, **il pacchetto di supporto energetico da un miliardo di euro** – di cui la prima metà è stata erogata quasi del tutto – destinato a **Serbia, Macedonia del Nord, Montenegro, Albania, Kosovo e Bosnia** volto a mitigare gli effetti della crisi energetica. E ancora, i quasi **30 miliardi di euro del Piano economico e di investimenti sancito nel 2020** e ancora in fase di attuazione.

Serbia: il nodo del Kosovo

Ma a Bruxelles si è parlato anche di politica. A più riprese si è menzionata l'aggressione russa all'Ucraina, le sue conseguenze e le sanzioni adottate contro Mosca. Quest'ultime rientrano infatti nella politica estera che i Paesi membri UE dovrebbero condividere con i candidati. Condizionale d'obbligo, perché la Serbia – uno dei più Paesi teoricamente più avanti nel processo di avvicinamento all'Unione – non si è ancora allineata. Per Belgrado, il sostegno russo contro il riconoscimento internazionale del Kosovo viene prima del destino europeo cui il Paese si è votato 15 anni fa. Non che le sanzioni serbe possano concretamente danneggiare l'economia russa, rappresentando piuttosto un atto simbolico, una scelta di campo.

Segue alla successiva

PENSIERO DI PACE

La guerra di Piero

Dormi sepolto in un campo di grano
non è la rosa non è il tulipano
che ti fan veglia dall'ombra dei fossi,
ma sono mille papaveri rossi.

«Lungo le sponde del mio torrente
voglio che scendan i lucci argentati,
non più i cadaveri dei soldati
portati in braccio dalla corrente.»

Così dicevi ed era d'inverno
e come gli altri verso l'inferno
te ne vai triste come chi deve
il vento ti sputa in faccia la neve.

Fermati Piero, fermati adesso
lascia che il vento ti passi un po' addosso,
dei morti in battaglia ti porti la voce,
chi diede la vita ebbe in cambio una croce.

Ma tu non lo udisti e il tempo passava
con le stagioni a passo di giava
ed arrivasti a varcar la frontiera
in un bel giorno di primavera.

E mentre marciavi con l'anima in spalle
vedesti un uomo in fondo alla valle
che aveva il tuo stesso identico umore
ma la divisa di un altro colore.

Sparagli Piero, sparagli ora
e dopo un colpo sparagli ancora
fino a che tu non lo vedrai esangue,
cadere in terra a coprire il suo sangue.

«E se gli sparo in fronte o nel cuore
soltanto il tempo avrà per morire
ma il tempo a me resterà per vedere

vedere gli occhi di un uomo che muore.»

E mentre gli usi questa premura
quello si volta ti vede ha paura
ed imbracciata l'artiglieria
non ti ricambia la cortesia.

Cadesti a terra senza un lamento
e ti accorgesti in un solo momento
che il tempo non ti sarebbe bastato
a chieder perdono per ogni peccato.

Cadesti a terra senza un lamento
e ti accorgesti in un solo momento
che la tua vita finiva quel giorno
e non ci sarebbe stato ritorno.

«Ninetta mia, crepare di Maggio
ci vuole tanto troppo coraggio.
Ninetta bella, dritto all'inferno
avrei preferito andarci in inverno.»

E mentre il grano ti stava a sentire
dentro le mani stringevi il fucile,
dentro la bocca stringevi parole
troppo gelate per sciogliersi al sole.

Dormi sepolto in un campo di grano
non è la rosa non è il tulipano
che ti fan veglia dall'ombra dei fossi
ma sono mille papaveri rossi.

Fabrizio de André



Continua dalla precedente

Politicamente parlando, però, ciò costerebbe molto caro al governo serbo. Lo sa bene il presidente Aleksandar Vučić, che un anno e mezzo fa è stato rieleto ad appena un mese dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina, grazie anche a un'equidistanza apparente che ha fatto piacere ai filorusi del suo elettorato.

In questo lasso di tempo, **a Bruxelles sembrano essersi abituati alle acrobazie geopolitiche tra Est e Ovest del leader serbo, mentre ciò su cui si tornerà a insistere è il processo di normalizzazione dei rapporti con Pristina. Un passo propedeutico all'integrazione stessa,** tanto da poter diventare parte integrante dal capitolo negoziale numero 35, e che si può raggiungere con la piena

implementazione degli accordi di Ohrid, accettati ma non firmati dai due Paesi lo scorso marzo.

La questione del Kosovo e quanto successo nell'ultimo anno sono stati elementi fondamentali che domenica 17 dicembre hanno accompagnato il Paese alle quarte elezioni anticipate in nove anni. Anche queste sono state stravinte dal Partito Progressista Serbo (SNS) del presidente Vučić: 46% dei voti e più di metà dei seggi parlamentari, una polizza sulla possibilità di governare da soli. Un voto – che oltre al Parlamento rinnovava anche l'Assemblea della provincia autonoma della Vojvodina e il sindaco di Belgrado – arrivato alla fine di un anno burrascoso per il dossier del Kosovo. A livello locale, le tensioni sono cresciute per mesi e culminate nell'attacco armato di Banjska

segue alla successiva

Continua dalla precedente

mentre a livello internazionale si è sviluppata un'attività diplomatica frenetica tanto nel mediare le singole crisi quanto nel portare al raggiungimento dei suddetti accordi. Che però devono ancora essere implementati. Ed è forse anche per questo che potrebbero essere state indette le elezioni.

Più che per voti di sfiducia o franchi tiratori nella maggioranza, **le nuove legislative sembra siano state dettate dalla necessità di Vučić di ottenere ulteriore tempo sul Kosovo, prolungando così lo status quo** e rimandando ulteriormente l'ora delle decisioni irrevocabili. Lo status quo, infatti, insieme alle eventuali nuove crisi locali favorisce il presidente serbo. La definitiva implementazione degli accordi, invece, corrisponderebbe a una rinuncia *de facto* sulla sovranità del Kosovo, dal momento che il testo impegna la Serbia a smettere di ostacolare l'adesione di Pristina nelle organizzazioni internazionali. E questo sgancerebbe la Serbia dall'indispensabile sostegno della Russia che, grazie al veto nel Consiglio di Sicurezza, sostiene Belgrado nel contrastare l'affermazione internazionale del Kosovo. Inoltre, nel testo dell'intesa i riferimenti allo "sviluppo di rapporti di buon vicinato" così come a "lo scambio di Missioni Permanenti" alludono a un mutuo riconoscimento tra pari attraverso perifrasi diplomatiche.

Per Vučić, quindi, le consultazioni per nominare il nuovo governo offrono un *extra time* per evitare di prendere decisioni impopolari nel breve periodo. Un tempo a cui si sommerà quello per arrivare alla nuova Commissione Europea e infine per la Casa Bianca, dove il ritorno di Donald Trump potrebbe portare a nuove nomine tra gli ambasciatori, oltre che tra i consiglieri di politica estera. In questo caso, **è probabile che gli USA di Trump sdoppino, come accaduto nel 2020, l'approccio occidentale sul Kosovo e sui Balcani, smettendo di fare da sponda diplomatica alle mediazioni UE.**

Economia: integrazione elevata con l'UE

Per l'Occidente, **la risoluzione della questione del Kosovo è la chiave per arrivare a una maggiore stabilizzazione della regione balcanica, favorita anche da una maggiore integrazione nei mercati europei.** Per quanto il governo di Belgrado preferisca una politica estera ondivaga, l'economia balcanica dipende totalmente dagli scambi commerciali con i Paesi dell'Unione Europea. Nel 2022, l'UE ha rappresentato il 54% dell'interscambio della Serbia: **nei 15 anni di processo di integrazione, l'export di Belgrado verso i Paesi UE – in primis Germania e Italia – è aumentato del 500%**, passando dai 3,2 miliardi di euro del 2009 agli attuali 18 miliardi. Berlino e Roma rappresentano anche i primi partner da cui importare beni: rispettivamente l'11% e il 7% nel 2022.

Anche per gli investimenti diretti all'estero (IDE), la Serbia non può rinunciare alla partnership UE, con il 59% degli investimenti totali provenienti dai Paesi membri.

Si tratta di trend economici consolidati in oltre un decennio e che rappresentano una fondamentale risorsa

per la Serbia, così come gli altri Paesi candidati della regione, dove però **l'incertezza dell'integrazione ha favorito l'arrivo di altri attori globali, in primis la Cina.**

Cina: un investitore ingombrante

Con lo scoppio della pandemia nel 2020, **la Cina ha infatti fiutato la possibilità di aumentare la propria presenza economica nei Balcani, facendo della Serbia il pivot regionale**, o meglio, un laboratorio dove preparare e sperimentare una futura penetrazione dei mercati europei. Negli ultimi tre anni, infatti, la Repubblica Popolare è riuscita a raggiungere **la vetta dell'import di Belgrado, rappresentando il 12% delle importazioni serbe.** Un dato che, da solo, non può competere con gli scambi con l'UE ma che, per le modalità di gestione dei progetti cinesi, **minaccia l'adesione dell'economia serba agli standard europei.**

Un esempio su tutti è l'acciaieria di Smederevo, comprata nel 2016 dal gruppo cinese HBIS, che oggi dà lavoro a oltre 5mila persone ma allo stesso tempo è accusata di aver irrimediabilmente inquinato la città a 50 chilometri dalla capitale. Secondo organizzazioni della società civile, l'incidenza di tumori a Smederevo sarebbe aumentata di quattro volte rispetto a prima che l'azienda cinese comprasse questa fabbrica strategica per l'economia serba. Un altro esempio di mancato rispetto degli standard europei nel Paese è quello della fabbrica di pneumatici Linglong, a Zrenjanin, dove alcuni operai vietnamiti avevano denunciato di essere tenuti in ostaggio dall'azienda, che avrebbe trattenuto il loro passaporto alimentando i dubbi di sfruttamento e traffico di esseri umani.

Per la Serbia di Vučić, però, la Cina rappresenta il partner in grado di colmare i vuoti lasciati dalle promesse dell'UE, trascurandone gli standard cui il Paese si è ufficialmente impegnato.

A preoccupare ancora di più Bruxelles, però, c'è il rischio che le economie balcaniche possano rimanere intrappolate dai forti indebitamenti con le banche cinesi. Un rischio che due anni fa è stato scongiurato in extremis nel vicino Montenegro, dove l'autostrada Bar-Boljare, finanziata con un prestito cinese da un miliardo di dollari, portò la piccola economia ai confini dell'UE a un passo dalla cosiddetta "trappola del debito". Questa venne evitata all'ultimo grazie a un accordo tra Podgorica e quattro istituti finanziari internazionali che portò a una sostanziale riduzione dei tassi di interesse, allontanando così il pericolo – previsto dalle clausole contrattuali – che Pechino entrasse in controllo di porzioni del territorio di un Paese candidato UE e che dal 2016 è anche membro NATO. Per l'UE, dunque, quella dei Balcani occidentali è una missione geopolitica che la prossima Commissione Europea dovrà continuare a portare avanti attraverso una maggiore integrazione nei mercati e vigilando sulla sostenibilità dei progetti e degli investimenti degli attori terzi. Un processo da accompagnare alla stabilizzazione politica, da raggiungere monitorando il rispetto delle intese bilaterali, in primis tra Kosovo e Serbia, affinché si completi definitivamente la decennale transizione della regione balcanica.

C'è un giudice in Colorado Trump non è eleggibile, l'America comincia a svegliarsi sul Golpista in Chief

La Corte Suprema di Denver ha stabilito che, secondo la Costituzione, l'ex presidente non può essere presente sulla scheda elettorale dello Stato, perché ha partecipato alle attività eversive del 6 gennaio 2021. La parola finale però spetterà ai nove giudici costituzionali di Washington

C'è un giudice in Colorado, anzi c'è una Corte Suprema che ha stabilito l'ovvio, ovvero che Donald Trump non è eleggibile alla carica di Presidente degli Stati Uniti, come prescritto dal quattordicesimo emendamento della Costituzione americana nei confronti dei pubblici ufficiali che hanno partecipato ad attività eversive dopo aver prestato giuramento di rispetto e fedeltà alla Costituzione.

La sentenza di 213 pagine della Corte Suprema ordina allo Stato del Colorado di non accettare la candidatura di Trump alle primarie repubblicane di inizio 2024, e di conseguenza alle presidenziali del 5 novembre. La sentenza vale solo per il Colorado, per ora. Ma in vari altri Stati americani si stanno discutendo casi simili.

La Corte Suprema del Colorado ha confermato la decisione del giudice distrettuale di primo grado secondo cui l'attacco al Congresso del 6 gennaio 2021 costituiva un atto insurrezionale e che Trump aveva effettivamente partecipato alle attività eversive, ma i giudici hanno ribaltato la sentenza di primo grado che invece aveva scelto di non applicare il quattordicesimo emendamento nei confronti dei presidenti sulla base di un'interpretazione letterale della nor-

ma.

Il terzo comma dell'emendamento, infatti, elenca numerose cariche di pubblici ufficiali, ma non quella del Presidente, anche perché la formula del giuramento sulla Costituzione del presidente è diversa da quella delle altre cariche, cosa che ha portato il giudice distrettuale di Denver a decidere di non impedire la candidatura di Trump, nonostante l'avesse ritenuto colpevole del tentato colpo di Stato del 6 gennaio 2021.

La Corte suprema del Colorado non è d'accordo con questa contraddittoria interpretazione, perché l'ineleggibilità prevista dal quattordicesimo emendamento della Costituzione deve valere a maggior ragione se l'eversore è il più importante dei pubblici ufficiali americani, ovvero il presidente degli Stati Uniti.

La partita è ancora aperta, apertissima, perché Trump si appellerà alla Corte Suprema di Washington, dove spera di trovare una maggioranza a lui favorevole, ma i giudici costituzionali non sono militanti di partito e in linea teorica potrebbero anche rifiutarsi di prendere in considerazione il ricorso. Vedremo che cosa decideranno, ma se i nove giudici di Washington dovessero confermare l'interpretazione logica della Corte Suprema di Denver, l'ineleggibilità di Trump in Colorado avrebbe un effetto valanga sugli altri Stati dell'Unione e quindi potremmo tutti insieme fare ciao ciao con la manina alla ricandidatura del primo presidente anti americano degli Stati Uniti diventato nel frattempo anche Golpista in Chief.

Se, invece, la Corte Suprema troverà il modo di riammettere Trump sulle schede elettorali, il Trump che ha già promesso che farà il dittatore soltanto il primo giorno di mandato, avremo a che fare con un farabutto che proprio ieri notte ha detto che gli immigrati «stanno distruggendo il sangue del nostro paese, stanno distruggendo il nostro paese. So che queste cose che dico non piacciono, ma non ho mai letto il Mein Kampf». Un discorso pronunciato in Iowa, nella città di Waterloo. Mai toponimo fu più adeguato allo stato dell'America.

Da linkiesta

WWW.AICCREPUGLIA.EU

CECI N'EST PAS UNE PIPE: IL TRADIMENTO DELLE IMMAGINI (E UNA PROPOSTA DI METODO PER SVEGLIARE L'UNIONE EUROPEA)

Di Pier Virgilio Dastoli

Il quadro di René Magritte del 1929 intitolato "ceci n'est pas une pipe" potrebbe essere usato per sintetizzare visivamente i risultati del **Consiglio europeo del 14-15 dicembre 2023** dove le immagini magniloquenti delle sue conclusioni contrastano con una **realtà decisamente negativa** richiamando l'espressione dei "sonnambuli" usata su La Repubblica da Massimo Giannini e su Il Sole 24 Ore da Sergio Fabbrini.

Come sappiamo, l'unico apparente risultato - definito impropriamente "storico" - è stato l'**accordo a ventisei** con l'astensione o meglio l'assenza di Viktor Orban **per l'avvio dei negoziati di adesione con l'Ucraina e la Moldova** insieme alla concessione dello **status di candidato alla Georgia**.

In qualche modo storico può essere invece considerato il **risultato della COP28 a Dubai**, chiusa il giorno prima del Consiglio europeo per l'impegno - non vincolante - di arrivare alla **neutralità carbonica entro il 2050** soprattutto grazie al percorso avviato dall'Unione europea nel 2019 con il Patto Verde Europeo (*European Green Deal*) proposto dal Parlamento europeo e inserito come priorità dalla Commissione europea nel programma della legislatura.

Il Consiglio europeo ha poi semi-aperto la porta dei negoziati con la **Bosnia Erzegovina** e la **Macedonia del Nord** vincolandoli e condizionandoli tuttavia ad ulteriori passi in avanti nelle riforme interne.

Il Consiglio europeo non ha citato esplicitamente l'**Albania**, il **Montenegro** e la **Serbia** (dove le elezioni legislative hanno rafforzato la maggioranza asso-

luta della coalizione populista di Vucic) - inserendo questi paesi in un più generale capitolo dedicato ai Balcani occidentali (che "occidentali" non sono) - con i quali i negoziati sono già formalmente iniziati ma di fatto congelati da tempo formulando l'ipocrita auspicio di una loro generica accelerazione.

Il Consiglio europeo ha ignorato invece sia il **Kosovo** che, soprattutto, la Turchia che è ancora sulla carta un paese candidato all'adesione suscitando la scontata irritazione di Ankara.

Sia **Paolo Gentiloni** che **Romano Prodi** al **Forum Europa del Partito Democratico** ed **Emmanuel Macron** nella conferenza stampa a chiusura del Consiglio europeo hanno ricordato che **i tempi per l'ingresso dei paesi candidati saranno molto lunghi** e lo stesso Consiglio europeo ha sottolineato che i negoziati sono "reversible" e cioè che le loro conclusioni sono "open ended" ma tanto è bastato a Volodymyr Zelensky per affermare che l'Ucraina fa ormai parte della famiglia dell'Unione europea.

Non è emersa nel Consiglio europeo l'idea avanzata dalla Assemblea nazionale francese di aggiornare le procedure di adesione per impegnare all'inizio dei negoziati i paesi candidati ad un **accordo politico collettivo** sottoscritto da tutti i parlamenti nazionali sul rispetto della Carta dei diritti, della cooperazione leale, del primato del diritto comunitario e della reciproca solidarietà diplomatica e militare, per associarli poi alle politiche comuni coinvolgendo le amministrazioni e la società civile ispirandosi al metodo della Conferenza sul futuro dell'Europa e - solo alla fine di questo

percorso - per **procedere alla firma dei trattati di adesione** sapendo che in molti casi essi dovranno essere ratificati per via referendaria nei paesi candidati e nei paesi membri e che le difficoltà di eventuali ratifiche dovrebbero essere risolte con degli **accordi di associazione** al di fuori del quadro istituzionale dell'Unione europea.

Il Consiglio europeo ha sposato invece la tesi secondo cui la riforma delle priorità dell'Unione europea, delle sue politiche e della sua capacità di agire deve essere "parallela" al processo di allargamento e cioè, per usare una nota espressione del linguaggio comunitario, che **l'approfondimento e l'allargamento devono procedere mano nella mano** sottolineando che anche l'approfondimento come l'allargamento è una prospettiva a "lungo termine".

Queste immagini contrastano con la realtà di un'**Unione europea incapace di decidere** sulle questioni essenziali o, per meglio dire, esistenziali della sua dimensione geopolitica come è stato confermato dall'**assenza di decisioni sul Medio Oriente** e sulle **politiche migratorie** insieme allo scontro sulla **revisione a metà percorso del quadro finanziario pluriennale 2021-2027** in cui l'aspetto più grave non sta nel veto di Viktor Orban sugli aiuti all'Ucraina ma nella mancanza di ambizioni finanziarie e dunque politiche per gettare le basi di un bilancio federale nelle spese e nelle entrate indispensabile per garantire l'autonomia strategica europea nella politica industriale, nella difesa ed anche negli investi-

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

menti sociali di lunga durata, nel sostegno alla transizione ambientale e nell'intervento europeo per il governo delle politiche migratorie.

Da segnalare che il Consiglio europeo ha deciso di non decidere sulla adesione della Bulgaria e della Romania alla cosiddetta "area Schengen" relativa alla libera circolazione delle persone a cui ha già aderito la Croazia che è entrata nell'Unione europea dopo la Bulgaria e la Romania.

Sulla riforma dell'Unione europea, il Consiglio europeo ha rinviato ogni decisione alla definizione della "agenda strategica 2024-2029" e cioè ad un esercizio puramente intergovernativo che i Capi di Stato e di governo considerano da tempo come una materia di loro esclusiva competenza e che adottano all'inizio di ogni legislatura – come hanno fatto nel 2014 e nel 2019 – ritenendo di poterla imporre alla nuova Commissione europea e al Parlamento europeo eletto.

Seguendo gli orientamenti suggeriti su iniziativa spagnola dal Consiglio affari generali del 12 dicembre in cui si è grottescamente affermato che le raccomandazioni delle Conferenza sul futuro dell'Europa sono state attuate o sono in via di attuazione a trattato costante, il Consiglio europeo ha volutamente ignorato il progetto votato dal Parlamento europeo il 22 novembre – in cui si sostiene che l'approfondimento debba precedere l'allargamento e che il superamento del Trattato di Lisbona del 2009 debba avvenire "fra i paesi che lo vorranno" per usare una espressione di François Mitterrand – essendo noto che almeno sedici governi su ventisette sono ostili all'idea

di mettere mano alla revisione dei trattati e che fra tutti i governi prevale invece l'idea di introdurre delle limitate modifiche attraverso una conferenza intergovernativa (e cioè la "procedura semplificata" prevista dall'art. 48.7 TUE) o di introdurre nei trattati di adesione come sarebbe consentito dal Trattato (art. 49 TUE).

Il Parlamento europeo non ha certo contribuito a creare una adeguata aspettativa pubblica ed istituzionale sul tema della riforma dell'Unione europea perché il progetto votato il 22 novembre è stato elaborato da cinque relatori senza trasparenza, sottoposto ad un dibattito parlamentare in una sessione carica di temi divisivi come il regolamento sugli imballaggi e i pesticidi, frutto di un complicato e talvolta contraddittorio compromesso fra i gruppi politici in cui ciascuno di essi ha cercato di metterci il suo segno distintivo in un coacervo di duecentosessanta proposte di modifica del trattato con il risultato che le divisioni fra i gruppi e all'interno dei gruppi sono esplose in aula facendo saltare alcuni importanti elementi innovativi e giungendo ad un voto finale politicamente preoccupante con 44 astensioni, 274 voti contrari, 291 favorevoli, quasi cento assenti e due terzi del PPE schierati con i conservatori ed i sovranisti.

Sarebbe stato molto utile ed istruttivo, anche in vista delle elezioni europee del prossimo mese di giugno, leggere sulla stampa e sui media un'analisi delle ragioni politiche di quel voto e di quelle divisioni con un significato insieme europeo e nazionale fra cui quelle più rilevanti riguardano i partiti che sostengono il governo Meloni in Italia dove i deputati europei di Fratelli d'Italia e della Lega hanno votato contro mentre

quelli di Forza Italia (con due eccezioni) hanno votato a favore e tutto il governo ha respinto a Palazzo Madama e a Montecitorio le risoluzioni delle opposizioni in cui si chiedeva l'impegno dell'Italia per il superamento del Trattato di Lisbona e l'avvio di una fase democratica e costituente dopo le elezioni europee.

Il silenzio della stampa e dei media in tutta l'Unione europea sul voto del 22 novembre, aiutato anche dallo scarso rilievo dato dai servizi di informazione del Parlamento europeo, è stato invece assordante e ciò dovrebbe sollecitare l'attenzione dei partiti europei e nazionali che hanno sostenuto quel progetto per creare un ampio consenso nelle opinioni pubbliche indispensabile quando sarà necessario riaprire il cantiere della riforma dell'Unione europea nella prossima legislatura.

Se l'ostilità dei governi nel Consiglio europeo a prendere una decisione favorevole a modificare il Trattato di Lisbona e a convocare una convenzione con il compito di adottare per consenso una raccomandazione da inviare ad una Conferenza intergovernativa emergesse in modo inequivocabile all'inizio della prossima belga del Consiglio, il Parlamento europeo dovrebbe immaginare rapidamente di percorrere una doppia via alternativa fondata sul primato della democrazia rappresentativa e sul ruolo della democrazia partecipativa.

Nel primo caso il Parlamento europeo potrebbe seguire l'esempio delle "assise interparlamentari" che riunirono a Roma nel novembre 1990 – su iniziativa dello stesso Parlamento europeo, della Camera dei Rappresentanti belga, della Camera e del Senato – parlamentari

Segue alla successiva

Quando la sinistra italiana era proporzionalista

di Michele Magno

Dopo la vittoria del 1948, la Dc navigava in acque tutt'altro che tranquille. Aveva conosciuto una vivace dialettica intestina già al congresso di Venezia (giugno 1949), e la domanda di Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira di aprire un "terzo tempo sociale" non poteva essere troppo a lungo sottovalutata. È grazie anche a questa domanda che vede la luce una non trascurabile stagione di riforme, dalla revisione dei patti agrari alla creazione

Continua dalla precedente

delle dodici assemblee legislative senza i governi e la Commissione con un risultato politico significativo alla vigilia dell'avvio delle conferenze intergovernative che condussero al Trattato di Maastricht.

In questo caso, le famiglie politiche che hanno condiviso il progetto di revisione dei trattati dovrebbero proporre alla Camera dei Rappresentanti belga di promuovere congiuntamente al Parlamento europeo la convocazione a Bruxelles nel mese di marzo di una sessione straordinaria delle assise parlamentari in cui i partecipanti siano suddivisi per gruppi e non per delegazioni nazionali e adottino a maggioranza assoluta le linee direttrici di un processo di riforma per il superamento del Trattato di Lisbona che metta al suo centro la democrazia rappresentativa a partire dal progetto votato dal Parlamento europeo il 22 novembre e che sia fondata su una convenzione parlamentare costituyente.

Nel secondo caso, il Parlamento europeo dovrebbe promuovere la convocazione a Strasburgo di una sessione della Conferenza sul futuro dell'Europa a cui invitare le cittadine e i cittadini, le reti della società civile, i partner sociali, il Comitato Economico e Sociale e il Comitato delle Regioni per un confronto pubblico fra le raccomandazioni adottate dalla Conferenza e il progetto votato dal Parlamento europeo il 22 novembre.



Togliatti e Nenni

della Cassa per il Mezzogiorno, fino al varo dei piani di edilizia popolare patrocinati da Amintore

Fanfani. Il suo avvio, però, da un lato incontra vivaci resistenze nella destra liberale, dall'altro lato coesiste con una linea monetarista -promossa da Giuseppe Pella- energicamente osteggiata dalle componenti riformiste del governo. Alcide De Gasperi, insomma, deve fare i conti con una Dc e con alleati divisi e inquieti, peraltro in una fase in cui le tensioni tra i due blocchi -inasprite dallo spettro del conflitto coreano- si riverberano pesantemente sul nostro paese. Lo stato di allerta diventa altissimo, il timore di una terza guerra mondiale è tangibile, le sue ripercussioni economiche aggravano una situazione già problematica. Solo nel 1956, dopo la rivolta d'Ungheria e la crisi di Suez, si percepirà che l'assetto mondiale nato dal crollo del nazifascismo era più solido di quanto non si potesse pronosticare.

È in questo contesto che si colloca il disegno di "democrazia protetta" di De Gasperi. Per usare la sua celebre metafora dell'autobus, lo stato non doveva più essere solo il controllore che si occupa unicamente di timbrare i biglietti dei passeggeri, ma doveva decidere chi poteva e chi non poteva salirvi. Nella traduzione di Luigi Sturzo: "Altro è il rispetto dell'avversario, nell'osservanza dei diritti e dei doveri, altro è aprire la porta di casa a chi non ha diritto di entrarvi, per una cortesia che non sarà mai contraccambiata; peggio, col dubbio, anzi la certezza, che si tratta di un nemico dello stato democratico" ("La Via", 15 luglio 1950). La seconda metà della legislatura, quindi, si dedica al varo di una serie di provvedimenti volti a colpire le azioni reputate eversive della sinistra e della destra, e culmina nella legge maggioritaria che avrebbe dovuto blindare la formula centrista.

L'abbandono del proporzionale viene deliberato nel Consiglio nazionale di Anzio (21-24 giugno 1952), pur con qualche tentennamento fra i "dossettiani senza Dossetti" (l'esperienza del gruppo di "Cronache Sociali" era di fatto terminata sei mesi prima). I mentori della svolta sono De Gasperi, il segretario del partito Guido Gonella e Paolo Emilio Taviani, che ne rivendica addirittura la paternità: "Ne sono stato fautore fin dall'inizio [...] C'era un obiettivo preciso: catalizzare la lotta fra il centro e la sinistra e sbarrare la strada alla destra che manteneva preoccupanti tracce di fascismo" ("Politica e memoria d'uomo", Vallecchi, 1974). Non la pensa così Giovanni Gronchi, che critica "il ricorso ad artifici legislativi che violentano le norme e lo spirito della Costituzione" ("Una politica sociale. Scritti e discorsi scelti 1948-1956", il Mulino, 1962).

Continua dalla precedente

Anche Sturzo, che del resto non aveva mai nascosto le sue simpatie per il sistema uninominale, condanna “quel premio di maggioranza, che il fascismo volle come suo primo atto elettorale a cui fece seguito la soppressione, prima parziale poi completa, del regime rappresentativo” (“Il Popolo”, 29 giugno 1952). Ribadisce pertanto la sua ostilità verso ogni possibile commistione con la “legge Acerbo” del 1923 (due terzi dei seggi col 25 per cento dei suffragi), cui si era opposto con grande fermezza fino a mettere in gioco l’unità del Partito popolare.

Dopo la riunione di Anzio, socialdemocratici, repubblicani e liberali avviano con la Dc una trattativa serrata che verte su un punto cruciale: come ripartire il premio di maggioranza tra le forze politiche collegate. Psdi, Pri e Pli subordinano il proprio appoggio alla certezza di non essere penalizzati nel gioco della distribuzione dei seggi. In agosto, durante la vacanza trentina, De Gasperi incontra i loro rappresentanti per un ultimo sondaggio e poi pronuncia un importante discorso a Predappio, dove spicca il suo ruolo di vero regista dell’operazione: “Ci sono [...] due forze periferiche, una a destra e una a sinistra, che sono esse stesse incapaci di accordarsi sui principi di governo. [...] Sommate insieme queste forze sono però capaci di impedire che si faccia un governo. [...] Questa è la situazione di fatto: la somma di tali forze negative ci costringe a pensare alla riforma elettorale [...]”.

Il 18 ottobre il Consiglio dei ministri approva il progetto di legge. La ripartizione dei seggi tra maggioranza e minoranza viene fissata nelle quote di 380 contro 209 (più un seggio spettante al collegio valdostano). Il 15 novembre la Dc e le tre formazioni laiche firmano l’accordo di collegamento: nasce il “polipartito di governo”. Il 7 dicembre inizia alla Camera il breve, ma burrascoso iter parlamentare della legge. E inizia con un colpo basso del relatore democristiano Afonso Tesaurò, il quale rievoca una vecchia posizione dei socialisti. “In linea generale - aveva sostenuto Nenni - vale poi l’osservazione che la proporzionale è per sua natura conservatrice: frena, non accelera un processo politico [...]” (“Avanti!”, 22 aprile 1945). Il dibattito si surriscalda. Giorgio Almirante si scaglia contro il meccanismo elettorale congegnato per discriminare la destra. Palmiro Togliatti e Francesco De Martino cercano di dimostrare come la fede proporzionalista sia il cemento della nazione voluto dai costituenti. Aldo Moro, nell’intervento di rigetto delle eccezioni sollevate, addebita la necessità della riforma elettorale alle opposizioni, le quali “hanno interrotto il dialogo democratico e introdotto un significato di democrazia che sostanzialmente contrasta con un autentico ideale democratico”.

Il confronto che si svolge al Senato non è meno infuocato, anche perché De Gasperi pone preliminarmente la questione di fiducia. La polemica si concentra su quelli che sono considerati i modelli di riferimento del progetto governativo: oltre alla legge Acerbo, la legge elettorale francese del 1951, che aveva scavato una profonda trincea maggioritaria per arginare l’avanzata del movimento

gollista e dei comunisti. Sandro Pertini e Alfredo Frassati smontano l’esempio d’oltralpe, le cui prime prove non erano riuscite a garantire la governabilità.

Il 18 gennaio 1953 viene votata a Montecitorio la riforma elettorale, mentre nelle strade della Capitale si susseguono gli scontri tra reparti della Celere e manifestanti. De Gasperi, che è presente in aula, ribadisce che è dovere imprescindibile del governo assicurare l’autonomia del parlamento da ogni sorta di pressione esterna. La tensione sale in tutte le piazze della penisola. A Livorno, un ordine del giorno approvato dagli operai comunisti e socialisti della Moto-Fides dichiarano di essere pronti a battersi “per la salvezza della verità, contro ogni tentativo di soffocazione delle libertà costituzionali e in particolare contro la legge elettorale truffaldina”.

Per altro verso, si moltiplicano nelle prefetture le segnalazioni di presunti piani di sabotaggio o di ricostituzione di “bracci armati” in seno alle cellule del Pci. Nella campagna elettorale, che è al calor bianco, si intrecciano le forme più diverse di delegittimazione dell’avversario. Si respira nuovamente un’aria da 18 aprile 1948. Nei manifesti della Dc compaiono due loschi figurini: un fascista con manganello e pugnale e un comunista con il basco con la stella rossa. In quelli della sinistra la Democrazia cristiana viene bollata come il “partito della greppia”. Nei quadri murali del Msi troneggia De Gasperi in divisa da carabiniere.

Fin da quando si profila l’accantonamento del proporzionale, quotidiani e riviste della sinistra si impegnano in un massiccio battage propagandistico teso a far diventare senso comune il carattere liberticida della “legge truffa” in gestazione. Dal canto suo, il variegato mondo della stampa di opinione e dei partiti di centro difende strenuamente quella che viene giudicata come una specie di “ultima sponda” per la democrazia italiana. Fuori dal coro “Il Mondo”, che già nel gennaio 1952 si era speso per favorire il rilancio di un’area liberaldemocratica trasversale al sistema dei partiti. Dopo aver stigmatizzato la condotta di Psdi, Pri e Pli divenuti “servi dei democristiani”, Gaetano Salvemini sulle sue colonne indica per il futuro la necessità di creare una “terza forza”, riunificando lo schieramento laico in una “confederazione dei gruppi di centro-sinistra e sinistra”. L’appello, nonostante l’adesione di prestigiosi intellettuali, avrà scarsa fortuna. Tuttavia, dalle fila liberali, socialdemocratiche e repubblicane nel frattempo erano uscite personalità di rilievo come Epicarmo Corbino, Calamandrei e Ferruccio Parri. Gli ultimi due - insieme a Antonio Greppi - danno vita al movimento di Unità popolare, dietro cui si schierano quanti cercavano nel sistema politico italiano gli spazi per una “terza via”. Tra questi: Arturo Carlo Jemolo, Nicola Abagnano, Norberto Bobbio, Carlo Levi, Leo Valiani, Mario Soldati, Bruno Zevi.

Lunedì 8 giugno 1953: si chiudono i seggi elettorali e cominciano le operazioni di scrutinio. Una settimana dopo vengono ufficializzati i risultati definitivi.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'affluenza alle urne è stata del 93,8 per cento. Il quorum non scatta per cinquantasettemila voti, a fronte di un milione e trecentomila schede bianche, nulle o contestate. Negli ambienti vicini al governo il Pci viene accusato di brogli e si invoca un riconteggio delle schede: "In un paese come l'Italia, l'onestà è considerata dabbenaggine [...] Ricordatevi di quel che fece Romita in occasione del referendum sul re. La ragione è sempre dalla parte di chi vince" (Nicola Adelfi, "L'Europeo", 21 giugno 1953). Nello stesso articolo si menzionano le concitate conversazioni che nella notte tra il 9 e 10 giugno sarebbero avvenute nei corridoi del Viminale, incontrando il deciso rifiuto di De Gasperi: "Come possiamo fare noi una cosa che quelli farebbero, quando non siamo né comunisti né fascisti?". In un successivo incontro con l'ambasciatrice americana Clare Boothe Luce, il leader democristiano individuerà nella competizione sfrenata tra i candidati di uno stesso partito (il famigerato "assalto alle preferenze") la causa principale dell'elevato numero di voti invalidati. In realtà, per la Dc si era ormai chiusa una pagina che non poteva essere più riaperta. Nonostante la sconfitta, il presidente del Consiglio in carica era convinto che la politica centrista non avesse

alternative. Ma restava sul tappeto il nodo del fallimento degli alleati laici, la vera spina nel fianco della strategia degasperiana. L'abile gioco di Togliatti, lamenterà Luigi Salvatorelli, aveva minato la parte debole della coalizione. Comunque, "nessuna catastrofe è in vista, nessun Annibale è alle porte, [anche se] si è fatto un gran passo indietro sulla via della stabilità governativa" ("La Stampa", 14 giugno 1953). Sul versante di sinistra, Nenni titola il suo editoriale sul quotidiano socialista: "Eppure è successo qualcosa di grosso", ossia la *débacle* del "regime degasperiano". Nel mondo cattolico, la rivista "Vita e Pensiero" ospita un duplice intervento di Carlo Colombo che non esclude a priori un dialogo con il Psi. La preoccupazione che muove il teologo di fiducia di padre Gemelli era quella di trovare terreni più ampi e più fertili per la dottrina sociale della chiesa. Si tratta di uno dei primi semi di quell'apertura a sinistra che daranno i loro frutti più maturi dieci anni dopo.

Il 25 giugno 1953 si inaugura la seconda legislatura repubblicana. Viene subito annunciato un progetto di legge, con in calce la firma di Nenni, che recita: "Abrogazione della legge 31 marzo 1953, n.148". Cominciava una nuova stagione della politica italiana.

Da start magazine

Migranti, accordo nell'Ue per cambiare il regolamento di Dublino

Di Vincenzo Genovese & Jorge Liboreiro



Consiglio e Parlamento europeo hanno raggiunto un accordo sui cinque regolamenti del Patto migrazioni e asilo, che riforma la politica migratoria dell'Unione

Consiglio e Parlamento europeo hanno raggiunto un accordo sui cinque pilastri principali del **Patto migrazioni e asilo**, il pacchetto legislativo che modifica la politica migratoria dell'Unione europea.

"Il 20 dicembre 2023 passerà alla storia. Il giorno in cui l'Unione europea ha raggiunto un accordo fondamentale su una nuova serie di regole per gestire la migrazione e l'asilo. Ancora una volta l'Europa ha sfidato le previsioni. Sono molto orgogliosa del fatto che con il Patto per la migrazione e l'asilo abbiamo ottenuto risultati e fornito soluzioni", scrive su X la presidente del Parlamento Europeo, **Roberta Metsola**.

"Abbiamo raggiunto l'accordo politico, per una migliore protezione delle nostre frontiere esterne, più solidarietà, più garanzie per i vulnerabili e i richiedenti asilo, il tutto basato sui nostri valori europei: sono davvero orgogliosa, ce l'abbiamo fatta". Lo ha detto Ylva Johansson, commissaria europea agli Affari interni.

L'accordo, che arriva dopo una maratona negoziale iniziata nella giornata di lunedì 18 dicembre e durata tutta la notte fra il 19 e il 20 dicembre, dovrà ora essere ratificato sia dall'Eurocamera che dal Consiglio dell'Ue prima di entrare in vigore.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Cosa prevede il Patto: i cinque pilastri

Il pacchetto di leggi sulla politica migratoria, chiamato Patto migrazioni e asilo (Pact on Migration), era stato presentato dalla Commissione europea nel settembre 2020. L'obiettivo era una riforma complessiva della politica migratoria europea, che affrontasse sia la "dimensione interna", cioè la gestione delle richieste d'asilo delle persone migranti entrate irregolarmente nell'Ue, sia la "dimensione esterna", cioè le strategie e gli accordi con i Paesi africani e asiatici per ridurre i flussi migratori diretti nell'Unione.

Le leggi del Patto migrazioni e asilo sono:

- Il Regolamento sulla gestione dell'asilo e della migrazione, che decide quale Stato membro è responsabile di una richiesta di asilo.

Non viene modificato il principio cardine del regolamento di Dublino: ogni persona migrante può chiedere asilo solo al primo Paese dell'Unione europea in cui arriva. Ci saranno però più deroghe: ricongiungimenti familiari, conoscenza della lingua o ottenimento di un titolo di studio in un Paese, consentono a un richiedente asilo di presentare a quel Paese la propria domanda.

La responsabilità dello Stato di primo ingresso durerà 20 mesi, 12 per le persone salvate in mare: un compromesso tra la richiesta di estenderla a due anni da parte del Consiglio e la posizione del Parlamento che voleva un anno.

Inoltre, il regolamento stabilisce un meccanismo di "solidarietà obbligatoria" da attivare quando uno o più Stati membri si trovano sotto pressione. Gli altri Paesi membri dell'Ue possono contribuire ad alleviarla in due modi: ricollocando un certo numero di richiedenti asilo sul proprio territorio, oppure pagando un contributo in denaro per finanziare mezzi e procedure di accoglienza nel Paese sotto pressione. I finanziamenti possono anche essere indirizzati a misure relative alla gestione dei flussi migratori nei Paesi extra-europei: un punto che preoccupa molto le organizzazioni del settore.

In totale il cosiddetto solidarity pool, prevede un minimo di 30mila ricollocamenti e 600 milioni di finanziamenti all'anno, di cui beneficeranno gli Stati soggetti a maggiore pressione migratoria. Gli altri potranno scegliere uno dei due modi per fare la propria parte: significa che ogni ricollocamento potrà essere "sostituito" con un contributo di 20mila euro. Il calcolo della parte che spetta a ogni Paese in termini di ricollocamenti o finanziamenti tiene conto di due fattori: popolazione e prodotto interno lordo.

I ricollocamenti dunque non saranno di per sé obbligatori, ma se non ce ne saranno abbastanza, uno Stato membro sotto pressione migratoria può evitare di prendere in carico le richieste d'asilo dei cosiddetti "dublinati", persone migranti che sono approdate sul suo territorio e poi passate irregolarmente in un altro Paese.

- Il Regolamento sulle procedure di asilo, che stabilisce le regole per effettuare le richieste di asilo nell'Ue. Alcune persone migranti saranno sottoposte alla procedura tradizionale, altre a una procedura "accelerata" di frontiera detta border procedure.

Quest'ultima durerà al massimo 12 settimane (sei mesi se si considera anche l'eventuale rimpatrio): le autorità nazionali possono esaminare più velocemente le richieste di asilo, senza che i richiedenti siano giuridicamente considerati dentro i suoi confini, anche se di fatto verranno ospitati sul territorio nazionale.

La border procedure sarà applicata solo a certe categorie di persone migranti: quelli che mentono alle autorità, sono considerati un pericolo per la sicurezza, o semplicemente provengono da Paesi ai cui cittadini non viene di solito concesso l'asilo, cioè con un tasso di riconoscimento inferiore al 20%.

"Principalmente si tratta di persone che hanno pochissime possibilità di ottenere asilo perché provengono da un Paese che non è in guerra. Spesso sono migranti venuti a cercare lavoro", spiega a Euronews Fabienne Keller, eurodeputata francese di Renew Europe e relatrice del regolamento.

Per ogni Stato membro è previsto un tetto massimo di persone che possono essere sottoposte alla border procedure, la quale coinvolgerà a livello europeo al massimo 30mila persone alla volta.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Secondo i critici, la procedura di frontiera comporta una detenzione di fatto di migliaia di persone migranti, ma Keller sostiene che le condizioni in cui la *border procedure* verrà svolta dipendono dalle autorità nazionali e non includono necessariamente la detenzione. La Commissione potrà comunque ordinare a un Paese di escludere le famiglie con bambini dalla procedura, se non è in grado di offrire condizioni di accoglienza adeguate.

- Il [Regolamento sulla crisi](#), che prevede norme eccezionali da applicare solo nei casi di arrivi massicci e improvvisi di persone migranti o in situazioni particolari come fu la pandemia da Covid19.

In queste circostanze, un Paese richiede alla Commissione l'attivazione della situazione di crisi, e se accordata, le sue autorità nazionali potranno applicare misure più severe, compresi periodi più lunghi per le procedure di asilo.

Non esiste comunque, una soglia fissa per determinare la crisi: come spiega a Euronews il relatore del regolamento in questione, il **socialista spagnolo Juan Fernando López Aguilar**, dipenderà dalle circostanze nazionali e locali e da come il sistema di accoglienza e asilo di un Paese risponderà all'incremento di arrivi irregolari.

Quando un Paese attiva la situazione di crisi, aumentano le misure di solidarietà da parte degli altri Stati, sia in termini di ricollocamenti (la via prioritaria) sia in termini di finanziamenti. "La Commissione richiederà che la solidarietà copra totalmente i bisogni dello Stato dichiarato in situazione di crisi, per un periodo massimo di 12 mesi", dice López Aguilar.

Ma *l'implementing act*, ovvero l'atto legislativo della Commissione per imporre ricollocamenti deve comunque passare dal Consiglio dell'Ue (cioè dagli Stati membri). Nemmeno in questo caso, dunque, sembra possibile imporre **ricollocamenti obbligatori**.

- Il [Regolamento sullo screening](#), che prevede controlli di accertamento sulle persone straniere che si presentano alle frontiere esterne dell'Unione, per raccogliere informazioni su nazionalità, età, impronte digitali e immagine del volto.

- Il [Regolamento Eurodac](#), che aggiorna le regole della banca dati con le prove biometriche raccolte durante il processo di screening, per evitare più richieste di asilo da parte della stessa persona.

Secondo gli [ultimi dati di Frontex](#), gli attraversamenti irregolari delle frontiere dell'Ue sono aumentati del 17% nel 2023 rispetto all'anno precedente, superando quota 355.300 da gennaio a novembre del 2023: cioè più che nell'intero 2022.

La rotta con più arrivi rimane quella del Mediterraneo centrale, che dalle coste di Libia e Tunisia porta all'Italia e a Malta: 152.211 approdi irregolari. Quella con il maggiore incremento rispetto all'anno scorso porta invece dall'Africa occidentale alle isole Canarie: +116%, per un totale di 32.422 approdi irregolari.

Da linkiesta

IL 20 DICEMBRE 2023 RIMARRÀ INDELEBILE NELLA STORIA DELL'UNIONE EUROPEA, SEGNANDO IL TRIONFO DI UNA NUOVA ERA PER LA GESTIONE DELLA MIGRAZIONE E DELL'ASILO. L'ANNUNCIO DELL'ACCORDO STORICO, RAGGIUNTO DA CONSIGLIO E PARLAMENTO UE, HA SUSCITATO ENTUSIASMO E RIFLESSIONE IN TUTTA EUROPA.

IL COMMISSARIO UE MARGARITIS SCHINAS HA COMUNICATO LA NOTIZIA IN UNA DICHIARAZIONE SU "X", ANNUNCIANDO CHE L'UE HA FINALMENTE TROVATO UN TERRENO COMUNE SU CINQUE PILASTRI FONDAMENTALI DEL TANTO DISCUSO PATTO SUI MIGRANTI E L'ASILO. UNA SVOLTA EPOCALE CHE SEGNA UN PASSO AVANTI NELLA CREAZIONE DI UNA RISPOSTA EUROPEA UNITARIA E EFFICACE A UNA DELLE SFIDE PIÙ COMPLESSE DEL CONTINENTE.

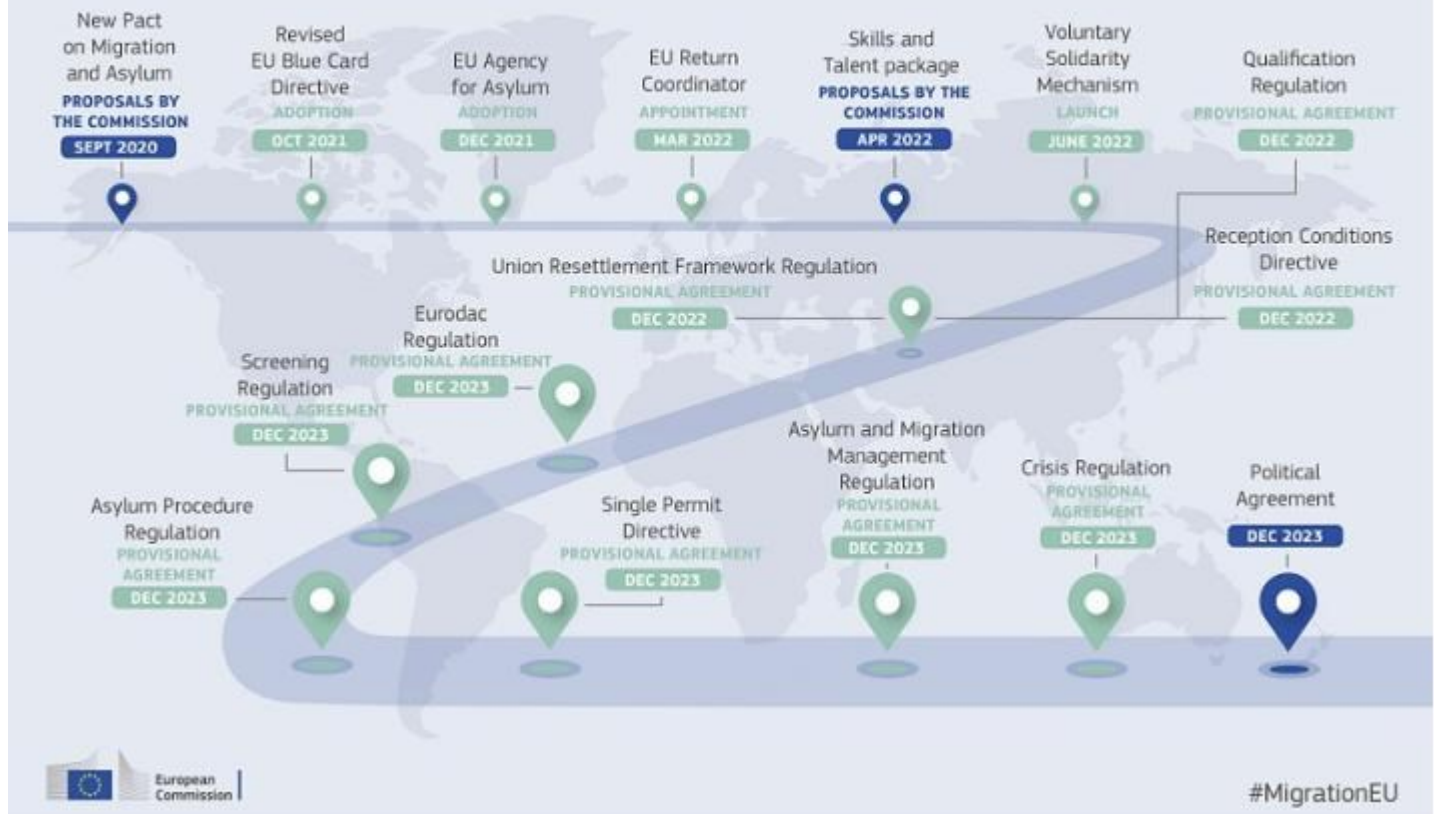
LA PRESIDENTE DEL PARLAMENTO EUROPEO, ROBERTA METSOLA, HA DICHIARATO CON ENFASI: "IL 20 DICEMBRE 2023 PASSERÀ ALLA STORIA COME IL GIORNO IN CUI L'UE HA RAGGIUNTO UN ACCORDO STORICO SU UNA NUOVA SERIE DI REGOLE PER GESTIRE LA MIGRAZIONE E L'ASILO. L'EUROPA È RIUSCITA A SUPERARE LE DIFFICOLTÀ ANCORA UNA VOLTA. SONO MOLTO ORGOGLIOSA DEL FATTO CHE CON IL PATTO SU MIGRAZIONE E ASILO ABBIAMO MANTENUTO LA PAROLA E PRODOTTO SOLUZIONI."

LA DICHIARAZIONE DELLA PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE EUROPEA, URSULA VON DER LEYEN, HA AGGIUNTO PROSPETTIVE SIGNIFICATIVE SULL'IMPORTANZA DI QUESTO STORICO ACCORDO. "QUESTO PATTO SULLA MIGRAZIONE E L'ASILO GARANTIRÀ UNA RISPOSTA EUROPEA EFFICACE A QUESTA SFIDA EUROPEA. CIÒ SIGNIFICA CHE SARANNO GLI EUROPEI A DECIDERE CHI VERRÀ NELL'UE E CHI POTRÀ RESTARVI, NON I TRAFFICANTI. SIGNIFICA PROTEGGERE CHI HA BISOGNO."

VON DER LEYEN HA SOTTOLINEATO CHE IL PATTO CONTRIBUIRÀ ANCHE A UNA CONDIVISIONE RESPONSABILE DEGLI SFORZI TRA GLI STATI MEMBRI, PROMUOVENDO LA SOLIDARIETÀ VERSO COLORO CHE PROTEGGONO LE FRONTIERE ESTERNE E PREVENENDO NEL CONTEMPO LA MIGRAZIONE ILLEGALE VERSO L'UE. INOLTRE, FORNIRÀ ALL'UE E AI SUOI STATI MEMBRI GLI STRUMENTI NECESSARI PER REAGIRE RAPIDAMENTE IN SITUAZIONI DI CRISI, QUANDO GLI STATI MEMBRI SI TROVANO AD AFFRONTARE UN GRAN NUMERO DI ARRIVI ILLEGALI O SONO OGGETTO DI STRUMENTALIZZAZIONE DA PARTE DI PAESI OSTILI CHE TENTANO DELIBERATAMENTE DI DESTABILIZZARE L'UNIONE EUROPEA O I SUOI STATI MEMBRI.

QUESTO ACCORDO SEGNA IL CULMINE DI NEGOZIATI INTENSI E DI UN IMPEGNO COLLETTIVO A SUPERARE LE DIVISIONI E AD AFFRONTARE CONGIUNTAMENTE UNA DELLE SFIDE PIÙ URGENTI DEL NOSTRO TEMPO. L'EUROPA SI PREPARA ORA A UNA NUOVA FASE NELLA GESTIONE DELLA MIGRAZIONE E DELL'ASILO, TRACCIANDO UNA STRADA VERSO LA SICUREZZA, LA SOLIDARIETÀ E LA RESPONSABILITÀ CONDIVISA.

NEW PACT ON MIGRATION AND ASYLUM: TIMELINE AND MAIN ACHIEVEMENTS



Nuovo patto su migrazione e asilo: cronologia e principali risultati

- Settembre 2020: proposte della Commissione sul nuovo patto su migrazione e asilo
- Ottobre 2021: adozione della direttiva riveduta sulla carta blu dell'UE
- Dicembre 2021: adozione dell'Agenzia dell'UE per l'asilo
- Marzo 2022: nomina di un coordinatore UE per i rimpatri
- Aprile 2022: proposte della Commissione sul pacchetto competenze e talenti
- Giugno 2022: lancio del meccanismo di solidarietà volontaria
- Dicembre 2022: accordo provvisorio sul regolamento delle qualifiche
- Dicembre 2022: accordo provvisorio sulla direttiva sulle condizioni di accoglienza
- Dicembre 2022: accordo provvisorio sul regolamento quadro dell'Unione per il reinserimento
- Dicembre 2023: accordo provvisorio sul regolamento Eurodac
- Dicembre 2023: accordo provvisorio sul regolamento sullo screening
- dicembre 2023: accordo provvisorio sul regolamento sulla procedura di asilo
- Dicembre 2023: accordo provvisorio sulla direttiva sul permesso unico
- dicembre 2023: accordo provvisorio sul regolamento sulla gestione dell'asilo e della migrazione
- Dicembre 2023: accordo provvisorio sul regolamento sulla crisi
- **Dicembre 2023: accordo politico**

LA GEOPOLITICA NEL 2024

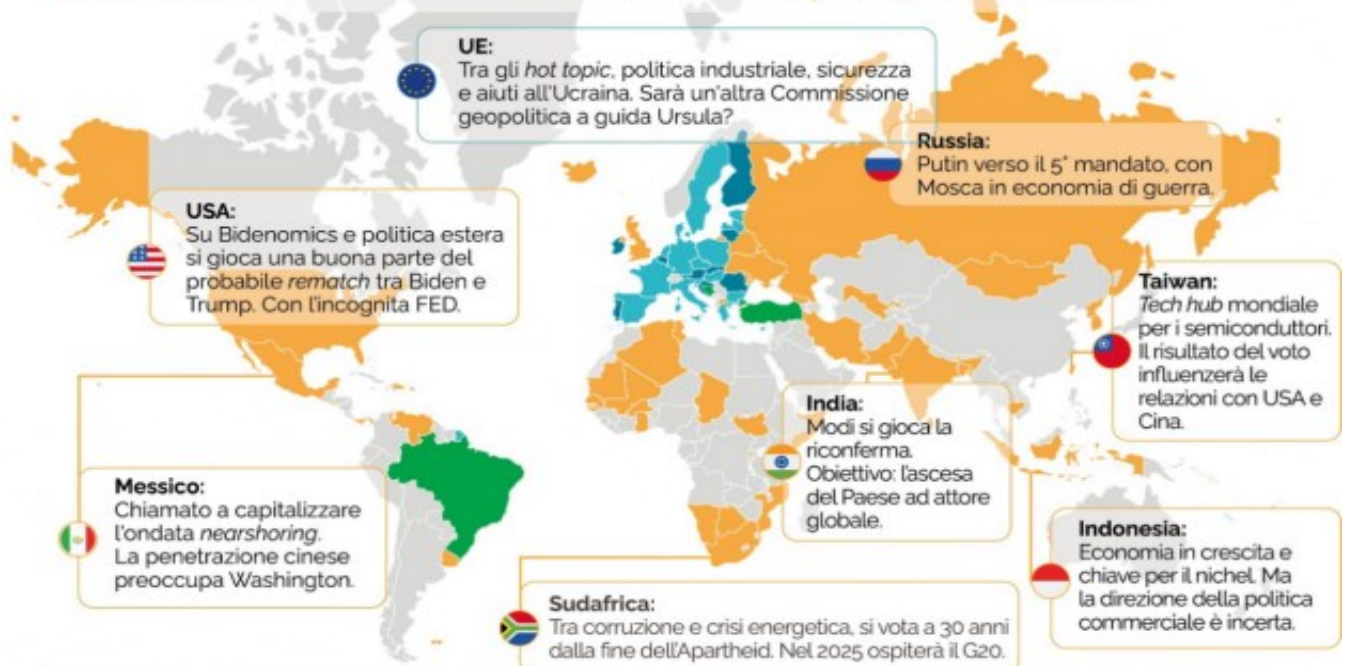
Doveva essere l'anno delle certezze. Il 2023 ha battuto invece tutte le previsioni, a partire da quelle di un drastico rallentamento della crescita globale azzoppata dagli elevati tassi di interesse. Il 2024 si preannuncia un anno ancora più ricco di sorprese. Non solo perché sono in corso due guerre calde ma anche per la fitta agenda elettorale in ogni angolo del Pianeta: si partirà in Togo e si finirà nel Regnoll passando (per citarne solo alcuni) per Taiwan e USA. Non si vota in Cina, dove si attendono semmai risultati di natura diversa, soprattutto il bilanciamento tra sicurezza e crescita economica: invece di puntare sui consumi (peraltro sempre al palo), Pechino sta riorientando gli investimenti dal settore immobiliare a quello manifatturiero, a partire dalle tecnologie energetiche verdi. Il rischio di sovracapacità industriale cinese però preoccupa gli Stati UE che, se non altro, hanno trovato una quadra in zona Cesarini sulla riforma del Patto di Stabilità. Durante il suo mandato la Commissione von der Leyen ha introiettato i fattori geopolitico e geoeconomico, ingegnandosi tra ambiziosi piani di investimento, regolamentazione dell'IA e rilancio del tema dell'allargamento a nuovi membri comunitari. Le elezioni del Parlamento europeo il prossimo giugno potrebbero però portare a nuovi equilibri, cui guardano con particolare interesse Ucraina, Moldavia e i Paesi dei Balcani occidentali. Senza dimenticare le incognite mondiali legate alla doppia transizione. Il 2024 sarà un anno spartiacque per i progetti delle valute digitali delle banche centrali? Si darà concretezza alle promesse annunciate a COP28?

Da ispi

2024: SuperAnno elettorale Giganti geoeconomici al voto

Nel 2024 voteranno circa 4,2 miliardi di persone.

- Elezioni nazionali*
- Elezioni nazionali + elezioni Parlamento UE
- Elezioni Parlamento UE
- Elezioni locali di rilevanza nazionale



*Elezioni incerte in Ucraina causa guerra.

Fonte: elaborazione ISPI

Il crescente rischio di disordine globale

Di MOHAMED A. EL-ERIAN

Contrariamente alle aspettative di molti analisti occidentali, il passaggio da un' economia mondiale unipolare a un' economia multipolare non porterà a un ordine alternativo guidato dalla Cina, ma all' instabilità globale. In un contesto di crescente frammentazione economica, i leader devono prevenire una rapida discesa nel caos rafforzando l' architettura multilaterale esistente.

L' ordine economico globale guidato dall' Occidente ha avuto un 2023 negativo. Sorprendentemente, la causa principale non è stata l' emergere di un ordine alternativo guidato dalla Cina, come alcuni avevano previsto. Invece, è stato lo stress interno a portare a maggiori dubbi in tutto il mondo sulla sua efficacia e legittimità.

Ma è improbabile che un nuovo ordine internazionale emerga presto. Invece, mentre sempre più paesi decidono di autoassicurarsi costruendo alternative all' ordine guidato dall' Occidente, l' economia globale rischia di aumentare la frammentazione, erodendo il ruolo di leadership dell' America e accelerando uno spostamento a livello di sistema verso il disordine.

A dire il vero, i dubbi sull' ordine economico guidato dall' Occidente sono iniziati molto prima del 2023. Solo negli ultimi 15 anni, la sua credibilità e il suo buon funzionamento sono stati minati da passi falsi politici che hanno provocato una serie di interruzioni. Questi includono la crisi finanziaria globale del 2008, la crescente arma delle sanzioni commerciali e sugli investimenti, la distribuzione ineguale dei vaccini contro il Covid-19, l' errata caratterizzazione dell' inflazione da parte delle banche centrali come "transitoria" e le conseguenze degli ag-

gressivi aumenti dei tassi di interesse da parte delle banche.

Il sistema multilaterale è stato ulteriormente minato dalla sua incapacità di affrontare sfide globali urgenti come il cambiamento climatico e l' enorme debito nel Sud del mondo. Con l' intensificarsi di queste pressioni, le istituzioni dominate dall' Occidente sono sempre più viste come inefficaci e insufficientemente inclusive. Due sviluppi, in particolare, hanno alimentato quest' anno una diffusa frustrazione nei confronti dell' ordine guidato dall' Occidente. In primo luogo, come ormai ampiamente documentato, la Russia è riuscita a mantenere relazioni commerciali attive nonostante le sanzioni apparentemente soffocanti, che hanno limitato la capacità del Paese di utilizzare il sistema di pagamento internazionale SWIFT e limitato il prezzo delle sue esportazioni di petrolio. Sebbene gli schemi commerciali e di pagamento ad hoc ideati dai tecnocrati russi siano tutt' altro che convenienti, hanno consentito alla Russia di ridurre al minimo i danni alla sua economia interna e di finanziare il suo sforzo bellico in Ucraina.

Inoltre, nei suoi sforzi per eludere le sanzioni occidentali, la Russia ha ricevuto il sostegno di un gruppo crescente (anche se ancora relativamente piccolo) di paesi. Il successo limitato del regime di sanzioni ha eroso la convinzione che i paesi di tutto il mondo non abbiano altra scelta se non quella di far parte dell'ordine economico guidato dall'Occidente.

[Segue alla successiva](#)



[Continua dalla precedente](#)

In secondo luogo, il ruolo dell' America nella guerra in corso tra Israele e Hamas ha messo in luce, per molti paesi, la vacuità dell' impegno dichiarato dall' Occidente a sostenere i diritti umani fondamentali e il loro incoerente rispetto del diritto internazionale.

Durante i miei recenti viaggi, ho incontrato molte persone che hanno ribadito i severi avvertimenti del Segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres sulla mancanza di protezione per i non combattenti a Gaza, sul collasso del sistema sanitario di Gaza, sul bilancio record di vittime tra il personale umanitario delle Nazioni Unite e le minacce imminenti di fame diffusa, malattie, disordini civili e un altro sfollamento di massa di civili.

Come ha recentemente riconosciuto il presidente degli Stati Uniti Joe Biden, milioni di persone in tutto il mondo ora credono che la risposta di Israele all' omicidio di massa di cittadini israeliani da parte di Hamas il 7 ottobre sia andata troppo oltre, con la perdita del sostegno internazionale da parte di Israele. All'ultima votazione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite sul cessate il fuoco, 153 paesi hanno votato a favore e solo dieci contrari, con 23 astensioni.

Un numero crescente di paesi ha lamentato l' impunità con cui a Israele è stato permesso di ignorare il diritto internazionale e bombardare civili, tra cui migliaia di donne e bambini. Molti sono inorriditi dagli avvertimenti di Philippe Lazzarini, commissario generale dell' Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente, che ha ripetutamente descritto l'attuale stato di Gaza come "l'inferno sulla Terra".

Mentre la crisi umanitaria a Gaza continua ad aggravarsi, diversi paesi hanno espresso preoccupazione per il fatto che gli Stati Uniti, non riuscendo a frenare il suo più stretto

alleato, lo stiano inavvertitamente consentendo. La decisione dell'amministrazione Biden di scavalcare il Congresso per fornire maggiori aiuti militari a Israele, appena un giorno dopo che gli Stati Uniti avevano posto il veto a una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite che chiedeva un cessate il fuoco umanitario a Gaza, ha rafforzato questa percezione.

Indipendentemente dalla posizione assunta su questi sviluppi, essi hanno messo in discussione l'efficacia e la legittimità dell'ordine internazionale guidato dall'Occidente e rischiano di accelerare la transizione in corso da un' economia globale unipolare a una multipolare. Man mano che le potenze medie si affermano sempre più sulla scena mondiale, incoraggeranno i paesi più piccoli allineati all' Occidente a contemplare la prospettiva di diventare "stati indecisi".

Le potenze occidentali devono affrontare questa minaccia frontalmente. Anche se riparare il danno già fatto richiederà tempo, i leader politici dovrebbero concentrarsi sulla mitigazione del rischio di ulteriore frammentazione e prevenire una rapida discesa nel disordine internazionale rafforzando l'architettura multilaterale esistente. Questo sforzo dovrebbe iniziare rafforzando le precedenti iniziative di riforma all' interno delle istituzioni chiave, a cominciare dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale. L' attenzione principale dovrebbe essere rivolta alla voce e alla rappresentanza, allo smantellamento dei processi di nomina obsoleti che vanno a vantaggio degli interessi occidentali e alla modernizzazione delle procedure operative.

Queste riforme sono cruciali per l'ordine guidato dall' Occidente che ha servito bene il mondo dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. Se si lasciasse che l' attuale quadro internazionale fallisse, non sarà sostituito da un nuovo sistema ancorato alla Cina ma da un maggiore disordine globale. Un simile risultato danneggerebbe tutti nel breve termine. Inoltre, inibirebbe la nostra capacità collettiva di affrontare le complesse e crescenti sfide a lungo termine che ci troviamo ad affrontare.

[Da project syndicate](#)

ADESIONI AICCRE

Speciale

AICCRE

Diamo voce alla tua Europa!

Aderisci all'AICCRE, la sezione italiana del CCRE



Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, **aderisci all'AICCRE**, la sezione Italiana del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CCRE), l'Associazione europea della quale fanno parte **più di centomila enti locali**.

Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e **sosterrai** l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali.

Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei.

Potrai così:

- gemellarti con un altro comune europeo
- stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei
- creare progetti e ricevere finanziamenti europei
- promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how
- promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Aderendo all'AICCRE potrai partecipare alle nostre tante iniziative: seminari, convegni incontri, formazione e tanto altro ...

Per maggiori informazioni, consultate il nostro sito internet www.aiccre.it o www.aiccrepuglia.eu

Via Messina, 15
00198 Roma, Italia
+39 06 69 94 04 6

Oppure agli indirizzi della federazione regionale aiccre puglia



L'AICCRE e il CCRE

L'AICCRE è la Sezione italiana del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CCRE) che associa 42 sezioni nazionali in Europa.

È l'Associazione più rappresentativa delle autonomie locali e regionali con più di 100.000 enti associati.

Periodicamente gli associati si riuniscono negli "Stati Generali", importante Assise europea di amministratori locali e regionali, per far sentire la loro voce e le loro proposte sui problemi che riguardano la costruzione europea dal basso.

Il CCRE e le Sezioni nazionali sono presenti in uno spazio comune, a Bruxelles, ufficio di rappresentanza che è a disposizione di tutti gli Enti autonomi territoriali, allo scopo di avere una relazione continuativa di ordine politico e operativo con le Istituzioni europee

PERCHÉ

L'AICCRE ha la sua forza e la sua coerenza grazie alla partecipazione alla sua attività di tutti i livelli delle autonomie, dal Comune e dagli Enti intermedi alla Regione.

L'AICCRE elabora proposte e sviluppa iniziative perché i poteri regionali e locali, in maniera unitaria, possano

concorrere, nell'ambito di adeguati organi istituzionali della Unione europea e del Consiglio d'Europa, alle scelte ed alla formulazione di conseguenti politiche per il rafforzamento e la valorizzazione delle autonomie regionali e locali.

L'AICCRE assume e promuove iniziative:

per lo sviluppo della cultura europea e per la costruzione della democrazia istituzionale e dell'unità politica dell'Europa in forma federale, sulla base dei principi di sussidiarietà e di interdipendenza; per la pace, la collaborazione e la fraternità tra i popoli, anche al fine di relazioni armoniose tra le nazioni, le etnie e le religioni; per la realizzazione della pari dignità e delle pari opportunità tra le persone, con particolare riferimento ai rapporti fra donne e uomini; per il perseguimento della coesione economica, sociale e territoriale nella Unione europea, all'interno di ciascun Paese e tra i Paesi membri e con i Paesi prossimi

all'Unione; per la cooperazione decentrata per lo sviluppo; per colmare il divario fra nord e sud del mondo anche attraverso organismi internazionali che ab-

biano le capacità e le risorse per intervenire, a partire dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU).

PUGLIA

VIA PARTIPILO, 61

70124 Bari

tel. 080 5216124

www.aiccrepuglia.eu

aiccrepuglia@libero.it

QUANDO L'EUROPA FA NOTIZIA

Qual è l'ultimo bando di gara pubblicato dalla Commissione europea?

Come incide l'Unione europea sugli enti locali, sia a livello economico che politico? Cosa si decide a Bruxelles per l'ambiente, per i trasporti, per i giovani, per la cultura? Quali sono le novità sui Fondi strutturali? Cosa decidono quotidianamente il Parlamento europeo, il Comitato delle Regioni, la Commissione europea?

Segui l'Europa giorno dopo giorno su www.aiccre.it oppure www.aiccrepuglia.eu Sul sito web, completamente gratuito, troverete notizie aggiornate quotidianamente su: principali temi politici che coinvolgono gli enti locali e regionali nel loro rapporto con l'Unione europea; il calendario delle attività dell'AICCRE; le opportunità economiche (bandi di gara, linee di finanziamento, iniziative) che l'Unione europea offre agli enti locali ed ai soggetti che operano sul territorio; un'ampia rassegna stampa sui fatti principali dell'Unione europea; recensioni di pubblicazioni e riviste; commenti sui temi di attualità da parte di dirigenti dell'Aiccre, amministratori locali, parlamentari europei ed esponenti del mondo della cultura e dell'informazione.

IN PUGLIA

Dal 2002 si pubblica un notiziario, in circa 5000 copie inviate agli amministratori locali, provinciali e regionali pugliesi.

E' in rete un sito web
www.aiccrepuglia.eu

La cooperazione

L'AICCRE promuove e incoraggia la cooperazione allo sviluppo nonché quella decentrata sostenendo le Autorità Locali italiane nel promuovere il partenariato ed il sostegno con le omologhe dei Paesi in via di sviluppo.

L'AICCRE è concreta interlocutrice dei vari livelli istituzionali e operativi nazionali; partecipa agli incontri promossi dal MAE sui temi della cooperazione allo sviluppo e attraverso la sua Consulta dei Parlamentari amici dell'Europa contribuisce all'elaborazione di proposte che valorizzino il ruolo delle autorità locali sui temi in questione sia sul piano nazionale che dell'Unione Europea.

Nel contempo, attraverso la Consulta dei Funzionari si propone di tradurre nella pratica le indicazioni e le possibilità offerte dalla normativa in materia anche in un rapporto di sussidiarietà con le sue Federazioni.

L'AICCRE promuove e sostiene le iniziative dei Poteri regionali e locali italiani assicurando loro, nei rapporti con le Organizzazioni e le Istituzioni europee, un servizio europeo di informazione e di supporto politico organizzativo.

CDR - Comitato delle Regioni



Nel Trattato di Maastricht, all'art. 198, è stata prevista l'istituzione del "Comitato delle Regioni e degli Enti locali". È stato questo un importante successo del CCRE, e dell'AICCRE in prima fila, che fin dal

1972 aveva promosso un Comitato consultivo "informale", ma già riconosciuto quale interlocutore affidabile della Commissione europea, poi divenuto Consiglio consultivo con la decisione 487/Cee del Giugno 1988.



Le Regioni, gli Enti intermedi e i Comuni, sono diventati organi della struttura istituzionale dell'Unione europea dispongono quindi di uno strumento politico di elaborazione, di valutazione e di controllo delle politiche comunitarie

CPLRE - Congresso dei Poteri Locali e Regionali del Consiglio d'Europa

Il CPLRE nel 1993, di fronte alla grave crisi umanitaria e al conflitto acceso in ex Jugoslavia, con la risoluzione n° 251, ha promosso la creazione di "Ambasciate della Democrazia Locale" come strumenti di mediazione, promozione e protezione dei diritti dell'uomo in una società pluralista e multiculturale.

Attualmente sono definite come Agenzie per la Democrazia Locale (ADL) e sono presenti in Croazia, Bosnia, Montenegro e Macedonia. La Presidenza delle ADL è sostenuta anche organizzativamente dall'AICCRE.

L'AICCRE esercita un'azione di proposta e una continua pressione democratica sulle Istituzioni europee tramite il Congresso dei Poteri Locali e Regionali d'Europa, in seno al Consiglio d'Europa, sostenendo in termini politici e organizzativi la Delegazione italiana

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

MODALITÀ PER ADESIONE

LA GIUNTA (comunale o provinciale o regionale) esamina l'opportunità dell'adesione, sulla base delle finalità statutarie dell'AICCRE e della sua prassi.

Visto lo Statuto dell'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (AICCRE), associazione di Enti regionali e locali impegnati a operare per una Federazione europea fondata sul pieno riconoscimento e la valorizzazione delle autonomie regionali e locali, sulla base del principio di sussidiarietà.

Considerato che a tale fine sono compiti statuari dell'Associazione:

- la promozione di iniziative per lo sviluppo della cultura europea e la costruzione della democrazia istituzionale e dell'unità politica dell'Europa;
- l'impegno a favorire la più stretta collaborazione fra gli enti locali e le loro associazioni e il sostegno alla più ampia valorizzazione delle autonomie locali nella Repubblica italiana sulla base di un moderno federalismo;

- la promozione di gemellaggi e scambi di esperienze fra i poteri regionali e locali dei diversi paesi d'Europa;
- lo svolgimento di studi e ricerche sulle autonomie regionali e locali in Europa e sui problemi di loro competenza che investono la dimensione europea;
- l'organizzazione di attività di informazione e di formazione degli amministratori e del personale sui problemi europei;
- la fornitura di servizi agli enti associati nei loro rapporti con il governo e le amministrazioni dello Stato in relazione ai problemi europei, e con le istituzioni e le organizzazioni europee;

l'impegno per favorire la rappresentanza unitaria dei poteri regionali e locali negli organi istituzionali dell'Unione europea e del Consiglio d'Europa;

delibera di aderire all'Associazione italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa, e fa voti per la realizzazione dei suoi fini statuari;
dà incarico all'Ufficio Ragioneria di iscrivere nel bilancio dell'anno in corso e successivi di questo Ente la relativa spesa annuale per quota associativa

QUOTE ASSOCIATIVE

Quota Soci titolari

COMUNI fino a 500 abitanti quota fissa euro 100,00

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

COMUNITA' MONTANE quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre: Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15 - 00198 ROMA - Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente all'AICCRE Puglia indicando nella causale nome, cognome e quota anno.

IBAN AICCRE PUGLIA: IT51C0306904013100000064071

L'atrofia della politica americana

Come ripristinare la capacità per un'epoca di crisi

Di Filippo Zelikow

Il mondo è entrato in un periodo di forte crisi. Le guerre infuriano in Europa e nel Medio Oriente, e la minaccia di guerra incombe nell'Asia orientale. In Russia, Cina e Corea del Nord, gli Stati Uniti si trovano ad affrontare tre stati ostili dotati di armi nucleari e, in Iran, un altro sul punto di acquisirle. Al di là dei titoli dei giornali, gli stati stanno fallendo in Africa, America Latina e Asia sud-occidentale, e sono in movimento enormi migrazioni. Dopo aver appena superato una pandemia che ha rappresentato la crisi più costosa dal 1945, gli Stati Uniti devono ora affrontare altre urgenti sfide transnazionali, come la gestione della transizione energetica in un clima in deterioramento, il rapido sviluppo dell'intelligenza artificiale e un sistema capitalista globale sotto maggiore pressione. Di quanto non lo sia da decenni. Disimballati, ognuno di questi problemi presenta una serie di problemi complessi che pochi comprendono. E su quasi ogni questione, sia che piacciono agli americani sia che si risentano nei loro confronti, le persone nel mondo si rivolgono al governo degli Stati Uniti per chiedere aiuto, anche solo nell'organizzazione del lavoro.

Gli americani non possono soddisfare questa richiesta. La loro offerta di politiche efficaci è limitata. Gli Stati Uniti non hanno l'ampiezza e la profondità delle competenze (capacità e know-how) del governo contemporaneo. Il problema esiste da decenni, come di tanto in tanto è apparso tristemente evidente. La novità è il contesto. L'attuale periodo di crisi sfida gli Stati Uniti e gli altri paesi del mondo libero più di quanto abbia mai fatto negli ultimi 60 anni. Dovranno coltivare nuove qualità di leadership pratica.

faDire cosa fare è la parte facile. Progettare come farlo è la parte difficile. "Le idee non sono politiche", ha osservato Dean Rusk mentre prestava servizio come segretario di stato americano. "Inoltre, le idee hanno un alto tasso di mortalità infantile". Uno statista ancora più esperto, il primo ministro britannico Winston Churchill, commentò che "la speranza vola sulle ali, e le conferenze internazionali arrancano poi lungo strade polverose".

Il "come" è il "mestiere" nell'arte di governare. La maggior parte di ciò che fa il governo degli Stati Uniti è distribuire denaro e stabilire regole. Relativamente poche parti di esso organizzano operazioni politiche, soprattutto diplomatiche. Per farlo è necessario un lavoro di squadra complesso. I funzionari devono padroneggiare coreografie internazionali, complessità di leggi e pratiche e una sconcertante varietà di strumenti, culture e istituzioni che abbracciano le società. La capacità di fare tutto ciò è un'arte in via di estinzione negli Stati Uniti e nel resto del mondo libero. Mentre svanisce, le torsioni e le banalità prendono il suo posto. I funzionari colmano le lacune con riunioni e pronunciamenti.

L'offerta limitata di politiche efficaci da parte degli Stati Uniti è stata dimostrata tragicamente durante l'epidemia di COVID-19, quando il mondo non è riuscito a creare un'alleanza globale per combattere una pandemia globale. Lo si può vedere oggi in Ucraina, dove il mondo libero sta lottando per sostenere un paese che combatte una guerra di logoramento. E sta emergendo nella Striscia di Gaza, dove i paesi ben intenzionati cercano di aiutare il futuro sostentamento e governo di Gaza. Ci saranno senza dubbio nuove richieste nei prossimi mesi e anni, e si può discutere a quale di esse Washington e i suoi alleati dovranno rispondere. Ma nessuno vuole affrontare un problema e poi fallire. Il successo deve essere definito concretamente e praticamente. I governi devono mettere in comune in modo più efficace le proprie capacità e il proprio know-how. Solo allora potranno convertire le speranze del cielo azzurro in progetti.

L'ERA DELLE EMERGENZE

Tutti e tre i principali partenariati antiamericani degli ultimi cento anni (le potenze dell'Asse nella seconda guerra mondiale, i paesi comunisti durante la Guerra Fredda e la lega antiamericana oggi guidata da Cina, Russia e Iran) avevano un comune denominatore. Tutti consideravano gli Stati Uniti (o il Regno Unito ai suoi tempi) come l'ancora di un sistema imperiale dominante che cercava di bloccare le proprie aspirazioni. Hanno radunato altri paesi che si sentivano anch'essi oppressi. Ma oltre a ciò, le partnership non hanno mostrato alcun piano generale comune. I partner raramente si fidavano l'uno dell'altro. Spesso non si piacevano nemmeno.

Il periodo di forte crisi di questa generazione potrebbe attenuarsi, o potrebbe peggiorare molto. La storia delle passate partnership anti-americane umilia le supposizioni compiacenti. Rivela rapidi ricalcoli, svolte rapide, sorprese. Le dittature sono sempre state divise da fazioni; le loro intenzioni e i loro piani cambiano improvvisamente, spesso influenzati da dettagli e circostanze apparentemente invisibili. Ciò che è diverso questa volta, rispetto a quelle passate epoche di confronto, è che l'opinione pubblica americana non ha assorbito la gravità dei pericoli, e la base industriale del paese è molto più ristretta e meno agile. Gli Stati Uniti fanno troppo affidamento su polizze assicurative militari mal mirate e non hanno adeguatamente preparato strategie operative plausibili a parte la guerra diretta.

cile. Progettare come farlo è la parte difficile. "Le idee non sono politiche", ha osservato Dean Rusk mentre prestava servizio come segretario di stato americano. "Inoltre, le idee hanno un alto tasso di mortalità infantile". Uno statista ancora più esperto, il primo ministro britannico Winston Churchill, commentò che "la speranza vola sulle ali, e le conferenze internazionali

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

arrancano poi lungo strade polverose”.

Il “come” è il “mestiere” nell’arte di governare. La maggior parte di ciò che fa il governo degli Stati Uniti è distribuire denaro e stabilire regole. Relativamente poche parti di esso organizzano operazioni politiche, soprattutto diplomatiche. Per farlo è necessario un lavoro di squadra complesso. I funzionari devono padroneggiare coreografie internazionali, complessità di leggi e pratiche e una sconcertante varietà di strumenti, culture e istituzioni che abbracciano le società. La capacità di fare tutto ciò è un’arte in via di estinzione negli Stati Uniti e nel resto del mondo libero. Mentre svanisce, le torsioni e le banalità prendono il suo posto. I funzionari colmano le lacune con riunioni e pronunciamenti

L’offerta limitata di politiche efficaci da parte degli Stati Uniti è stata dimostrata tragicamente durante l’epidemia di COVID-19, quando il mondo non è riuscito a creare un’alleanza globale per combattere una pandemia globale. Lo si può vedere oggi in Ucraina, dove il mondo libero sta lottando per sostenere un paese che combatte una guerra di logoramento. E sta emergendo nella Striscia di Gaza, dove i paesi ben intenzionati cercano di aiutare il futuro sostentamento e governo di Gaza. Ci saranno senza dubbio nuove richieste nei prossimi mesi e anni, si può discutere a quale di esse Washington e i suoi alleati dovranno rispondere. Ma nessuno vuole affrontare un problema e poi fallire. Il successo deve essere definito concretamente e praticamente. I governi devono mettere in comune in modo più efficace le proprie capacità e il proprio know-how. Solo allora potranno convertire le speranze del cielo azzurro in progetti.

L'ERA DELLE EMERGENZE

Tutti e tre i principali partenariati antiamericani degli ultimi cento anni (le potenze dell’Asse nella seconda guerra mondiale, i paesi comunisti durante la Guerra Fredda e la lega antiamericana oggi guidata da Cina, Russia e Iran) avevano un comune denominatore. Tutti consideravano gli Stati Uniti (o il Regno Unito ai suoi tempi) come l’ancora di un sistema imperiale dominante che cercava di bloccare le proprie aspirazioni. Hanno radunato altri paesi che si sentivano anch’essi oppressi. Ma oltre a ciò, le partnership non hanno mostrato alcun piano generale comune. I partner raramente si fidavano l’uno dell’altro. Spesso non si piacevano nemmeno.

Il periodo di forte crisi di questa generazione potrebbe attenuarsi, o potrebbe peggiorare molto. La storia delle passate partnership anti-americane umilia le supposizioni compiacenti. Rivela rapidi ricalcoli, svolte rapide, sorprese. Le dittature sono sempre state divise da fazioni; le loro intenzioni e i loro piani cambiano improvvisamente, spesso influenzati da dettagli e circostanze apparentemente invisibili. Ciò che è diverso questa volta, rispetto a quelle passate epoche di confronto, è che l’opinione pubblica americana non ha assorbito la gravità dei pericoli, e la base industriale del paese è molto più ristretta e meno agile. Gli Stati Uniti fanno troppo affidamento su polizze assicurative militari mal mirate e non hanno adeguatamente preparato strategie operative plausibili a parte la guerra diretta.

Nel gennaio 1941, mentre gli Stati Uniti erano ancora in pace, il presidente Franklin Roosevelt scrisse a Joseph Grew, suo vecchio amico e compagno di scuola nonché ambasciatore degli Stati Uniti in Giappone. “Dobbiamo riconoscere che le ostilità in Europa, Africa e Asia sono tutte parti di un unico conflitto mondiale”, scrisse Roosevelt. Ogni parte aveva la sua storia. Il presidente ha sottolineato che “i problemi che dobbiamo affrontare sono così vasti e così interconnessi che qualsiasi tentativo anche solo di enunciarli costringe a pensare in termini di cinque continenti e sette mari”. E ha continuato: “Non possiamo stabilire piani rigidi e veloci. Man mano che si verifica ogni nuovo sviluppo, dobbiamo, alla luce delle circostanze allora esistenti, decidere quando, dove e come possiamo organizzare e utilizzare nel modo più efficace le nostre risorse”.

Così Roosevelt iniziò a mobilitare le risorse su scala epica. Il Congresso aveva già ripreso la coscrizione di soldati, marinai e aviatori. All’inizio del 1941, il presidente e la sua squadra convinsero un Congresso aspramente diviso, in un paese aspramente diviso che non era ancora in guerra, a spendere il dieci per cento del PIL per aiutare gli stranieri. Il denaro andò alle forniture americane per coloro che erano in lotta: Regno Unito, Unione Sovietica e Cina. Il livello equivalente di impegno oggi ammonterebbe a circa 2,6 trilioni di dollari, circa 25 volte l’importo richiesto nell’ottobre 2023 dal presidente Joe Biden al Congresso diviso di oggi per Ucraina, Israele e altre priorità.

Gli Stati Uniti fanno troppo affidamento su polizze assicurative militari mal mirate.

Gli Stati Uniti e i loro alleati devono ora prepararsi a come potrebbero essere trascinati in quattro diverse guerre – con la Cina, con l’Iran, con la Corea del Nord e con la Russia – e a come questi pericoli potrebbero interagire. L’ipotesi di base della maggior parte dei politici occidentali è che questi rivali siano guidati da regimi fondamentalmente razionali che non correranno il rischio di cercare un cambiamento violento. Questa era l’ipotesi predefinita un anno prima che la Russia invadesse l’Ucraina. Era l’ipotesi predefinita il giorno prima che Hamas invadesse Israele. L’era attuale potrebbe rivelarsi un periodo prebellico. Ma americani, europei, giapponesi, sudcoreani e australiani non si coordinano come se fosse così. Nel frattempo, i governi e i media di Cina, Iran e Corea del Nord si sono mobilitati per la guerra. La Russia è già in guerra e si sta preparando per una lunga guerra.

Il livello di conflitto esistente nel mondo è già il più alto da più di una generazione. Guarda solo la regione che circonda la Striscia di Gaza. Ancor prima dell’attacco di Hamas del 7 ottobre, Libia, Sudan, Siria e Yemen erano già stati sconvolti dal conflitto, che aveva causato la morte di milioni di persone e gli sfollati. Tutti gli sforzi internazionali di mediazione e ricostruzione per affrontare queste crisi hanno avuto esito negativo. Tutto dimostra il fallimento dei tentativi di mediazione e di mantenimento della pace delle Nazioni Unite. In ogni caso, le organizzazioni umanitarie faticano a soddisfare i bisogni e a sostenere il sostegno dei donatori stanchi. Questo conteggio non include i coinvolgimenti internazionali in corso in Iraq, Libano e Somalia o nell’Etiopia devastata dalla guerra.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Poi ci sono le richieste provenienti da altre regioni e relative a preoccupazioni transnazionali, come il deterioramento del clima, le rivoluzioni digitale e biologica e la fragilità della finanza globale. Alcuni di questi problemi sono presenti da decenni. Gran parte delle notizie sulla cooperazione nel mondo libero sono, ancora una volta, deludenti: problemi nell'orchestrare una transizione energetica globale, con un lavoro frammentato sulle tecnologie verdi, discorsi frustrati sui materiali critici e disaccordi furiosi su come alleggerire gli oneri che gravano sui paesi poveri.

LEZIONI PERDUTE

In caso di emergenza, le persone hanno bisogno di azioni efficaci. Nessun paese deve far fronte a maggiori richieste di fornire ciò rispetto agli Stati Uniti. Il paese può sembrare tremendamente potente, nelle statistiche statiche della massa economica o militare, ma il potere applicato – il potere reale nel mondo – è qualcosa di completamente diverso. È più simile alla misurazione dell'energia cinetica, che si calcola con la formula $1/2 mv^2$. Il valore della massa è dimezzato. Il valore della velocità è quadrato. Nell'arte di governare, la competenza è velocità.

La competenza è una funzione delle capacità e del know-how. Quando si tratta di fare qualcosa nel mondo, l'offerta americana di entrambi è vincolata da due profonde condizioni strutturali. Il primo è presente nel Paese, in varia misura, sin dalla sua fondazione: un senso di distacco. L'America è solitamente distaccata dai problemi esteri, spesso a grande distanza, e anche gli americani si sentono distaccati. Forti della loro geologia e della loro ampiezza continentale, gli Stati Uniti non sono mai dipesi così tanto dal commercio estero o dalle materie prime straniere. L'interesse pubblico per l'impegno straniero – politico, militare o economico – è limitato. Più della metà degli americani non possiede un passaporto. Solo un terzo di loro riesce a trovare Taiwan su una mappa.

Il secondo fattore che limita l'impegno globale degli Stati Uniti è più recente: il loro repertorio ormai limitato di ciò che possono fare all'estero. Il repertorio si espanse notevolmente, come molti altri, durante la Seconda Guerra Mondiale e la Guerra Fredda. Entro la metà del ventesimo secolo, i funzionari statunitensi erano famosi in tutto il mondo per il loro know-how, stimati come risolutori di problemi intraprendenti e fantasiosi che potevano fare quasi qualsiasi cosa in guerra o in pace. Gli Stati Uniti avevano contribuito a organizzare il D-Day, costruito la prima bomba atomica, sfamato milioni di persone tra le rovine dell'Europa e dell'Asia, salvato l'Europa occidentale con il Piano Marshall e superato il blocco sovietico con il ponte aereo di Berlino. Washington ha anche contribuito a debellare il vaiolo.

Questi e altri atti maestosi si ispirarono all'eccezionale e decentralizzata cultura della risoluzione dei problemi tipica degli affari e della pianificazione civica americana emersa nel ventesimo secolo. La disciplina paradigmatica del business americano dell'epoca era l'ingegneria. Questa cultura del "si può fare" ha migliorato il modo in cui la politica è stata progettata e gestita e ha incoraggiato forti abitudini di lavoro scritto da parte del personale. Era emerso da vasti e stressanti tentativi ed errori, con molta rivalità e confusione.

Le generazioni passarono, il secolo finì e poco fu fatto per preservare o insegnare le abilità e le routine più antiche. Le analisi operative scritte sono state incluse in più riunioni, con meno sforzi per registrare e riflettere su ciò che era stato detto. A differenza dei metodi insegnati in ingegneria, le tecniche di lavoro del personale politico sono raramente riconosciute o studiate. Non esiste un canone con norme di pratica professionale. La politica americana è diventata procedurale, meno basata sull'ingegneria deliberata e più su congetture improvvisate e abitudini burocratizzate.

Nel frattempo, mentre le montagne del confronto tra superpotenze si sgretolavano con la fine della Guerra Fredda, le rimanenti colline cominciavano a sembrare montagne. La NATO e la vittoria della Croazia sulla piccola Serbia nel 1995 hanno alimentato anni di arroganza. Quella sensibilità, mescolata alla grande paura dopo l'11 settembre, ha inaugurato gli anni di nemesi degli Stati Uniti. Castigato, il già scarso interesse del pubblico americano per l'impegno all'estero si è diluito. La corrente protezionistica è divenuta un'alluvione. Nel mondo accademico, la moda era quella di criticare la fame di impero degli Stati Uniti, il suo razzismo endemico, il suo militarismo infinito e il suo vorace capitalismo. Il corollario implicito era che se il governo degli Stati Uniti fosse stato una forza così maligna nel mondo, allora sarebbe stato meglio per tutti se fosse rimasto a casa.

Anche se la comunità dell'intelligence americana cresceva sempre di più, la capacità del governo americano di analizzare e risolvere i problemi non cresceva. Il suo lato politico è diventato carente di personale e scarsamente addestrato; ai funzionari era stato insegnato a malapena il lavoro politico. Coloro che eccellevano di solito avevano imparato da soli. Quando erano necessarie operazioni, era necessario assumere appaltatori e spesso questi non facevano altro che aggravare i problemi. Sebbene le componenti dell'esercito fossero ancora potenti, la sua struttura di forza – le portaerei estremamente costose, gli squadroni di aerei e le brigate di truppe di stanza in patria – divenne più simbolica e meno rilevante. Le sanzioni economiche sono diventate lo strumento di prima istanza. Comunicati e luoghi comuni hanno fatto il resto.

CONTRO LA VAGHEZZA

Ma i palliativi cartacei non risolveranno le attuali emergenze mondiali. Le dottrine generiche di "moderazione" o "realismo" segnalano atteggiamenti, non risposte. George Marshall lo sapeva bene. Nell'aprile del 1947, Marshall, recentemente nominato segretario di stato e reduce da un lungo viaggio in Europa, tenne un discorso radiofonico nazionale per informare il popolo americano dell'entità delle riparazioni necessarie nel continente. Li implorò di essere pazienti. "I problemi che riguardano direttamente il futuro della nostra civiltà non possono essere risolti con discorsi generali o formule vaghe, con quelle che Lincoln chiamava 'astrazioni dannose'", avvertì Marshall. "Hanno bisogno di soluzioni concrete per questioni precise ed estremamente complicate". Lavorando con uno straordinario gruppo di leader europei, Marshall e il suo team hanno trovato quelle soluzioni, progettando un sistema straordinario che utilizzava i beni americani per cementare nuove partnership europee e aiutare i governi europei a raccogliere fondi per la ricostruzione.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

Tra gli spettacolari fallimenti recenti in Iraq e poi in Afghanistan, vale la pena notare anche alcune recenti storie di successo. Consideriamo il regno militare. Tra il 2015 e il 2019, dopo un anno di difficoltà, avendo imparato dai passi falsi precedenti e con relativamente poche truppe, gli Stati Uniti hanno contribuito a guidare una straordinaria coalizione straniera che ha liberato le terre invase dallo Stato islamico, o ISIS, nel nord dell'Iraq e nella Siria orientale.

Nel campo della salute globale, gli Stati Uniti e i loro partner, a partire dal 2003, hanno creato un piano di emergenza per la lotta contro l'AIDS, noto come PEPFAR, e il Fondo globale per la lotta all'AIDS, alla tubercolosi e alla malaria. Progettati tenendo a mente le lezioni dei fallimenti passati, questi programmi hanno suscitato un ampio sostegno al Congresso e in tutto il mondo. Hanno salvato milioni di vite. Oppure guarda la diplomazia. A partire dal 2005, gli Stati Uniti hanno orchestrato un complesso sforzo globale per accettare lo status nucleare dell'India e allentare l'accumulo di restrizioni di una generazione. Questa diplomazia ha trasformato le relazioni e aperto il commercio di tecnologie avanzate con quello che oggi è il paese più popoloso del mondo.

Anche gli Stati Uniti sono autori di storie di successo economico. Molti giustamente attribuiscono la crisi finanziaria globale al suo fallimento nel controllare la speculazione sugli asset ad alto indebitamento. Ma dovrebbero anche riconoscere che mentre la crisi si diffondeva in Europa, i leader americani ed europei hanno fatto tutto il necessario per arrestarla, sostenendo garanzie finanziarie per evitare default sovrani e impedire all'eurozona di precipitare nel baratro. Quel collasso continentale si sarebbe ripercosso sugli Stati Uniti, e quindi questo successo potrebbe aver impedito il ripetersi della sequenza che produsse la Grande Depressione. Più recentemente, prima dell'invasione russa dell'Ucraina, pochi avrebbero previsto che l'Europa, e in particolare la Germania, avrebbe mai potuto svincolarsi dall'energia russa. Eppure, dopo l'invasione, un pugno di leader europei, soprattutto tedeschi, collaborarono con gli americani e accettarono la sfida.

Ciò che questi e altri successi dimostrano è un teorema della possibilità. I governi possono ancora produrre risultati straordinari. Ma farlo richiederà una maggiore attenzione al "come". Consideriamo tre emergenze contemporanee come esempi: i fallimenti nella guerra contro il COVID-19, la pericolosa situazione attuale in Ucraina e la sfida a Gaza.

POLITICHE PANDEMICHE

A giudicare dal costo umano ed economico, la pandemia di COVID-19 è stata una guerra globale. Sono morte più di 20 milioni di persone. Gli Stati Uniti hanno speso, in politica fiscale discrezionale, circa 5 mila miliardi di dollari. Ma nel gennaio 2020 pochi capivano la pandemia che si stava svolgendo. Il cosiddetto manuale della pandemia preparato dall'amministrazione Obama in realtà non prevedeva alcuna strategia. Non c'era un "come". Non spiegava cosa fare. Quando si è trattato di contenere il COVID-19, il programma era una pagina vuota.

Ciò che i mesi e gli anni successivi avrebbero messo in luce è stato, come in Afghanistan e Iraq, l'erosione delle capacità operative di gran parte del governo degli Stati Uniti e la continua dipendenza dalle consulenze gestionali per colmare queste lacune. Ben presto è apparso chiaro che il settore pubblico non disponeva delle risorse di cui aveva bisogno – farmaci, mascherine, vaccini – provenienti dal settore privato. Le scelte su cosa fare erano relativamente facili: quasi tutti volevano test, terapie efficaci e vaccini. I problemi sono sorti nel "come".

La presunta storia di successo degli Stati Uniti nella pandemia è stata la gestione dell'operazione Warp Speed da parte del Dipartimento della Difesa, una partnership pubblico-privata per sviluppare e distribuire vaccini. Ma quel successo è più celebrato che compreso. Grazie alle scelte prebelliche di alcuni funzionari di talento, la ricerca e sviluppo sul coronavirus era già in fase avanzata quando scoppiò la pandemia. Il governo degli Stati Uniti e altri avevano già sponsorizzato i primi lavori sulla tecnologia dell'RNA messaggero. Un'iniziativa improvvisata da burocrati di carriera, esperti esterni e tafani dell'amministrazione, l'Operazione Warp Speed non ha ottenuto il suo principale successo nello sviluppo del vaccino. Piuttosto, è riuscita ad acquisire e produrre i vaccini su larga scala. Ha gestito un portafoglio di investimenti in diversi progetti per coprire le sue scommesse sulla tecnologia dell'mRNA non provata e ha pianificato la distribuzione nazionale attraverso le farmacie degli Stati Uniti.

Tuttavia, la produzione di massa di vaccini non è stata inserita in strategie per coordinare la produzione e la distribuzione globale o per persuadere le persone a ricevere le vaccinazioni. Le pandemie globali, come le guerre globali, devono essere combattute da alleanze globali. Solo una manciata di paesi hanno prodotto vaccini, ma non hanno mai costruito uno sforzo bellico alleato contro il virus. La performance deludente dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, che non ha né avvertito dell'epidemia né coordinato una risposta comune, non ha causato questo fallimento. Vincolata dai suoi membri, l'OMS rifletteva il loro fallimento.

I palliativi cartacei non risolveranno le attuali emergenze mondiali.

Reagendo ai decenni precedenti di debole lavoro del governo sui vaccini, le organizzazioni filantropiche avevano cercato di riempire il vuoto creando insolite istituzioni senza scopo di lucro come Gavi, la Vaccine Alliance, e CEPI, la Coalition for Epidemic Preparedness Innovation. Alcuni dei politici che hanno guidato l'operazione Warp Speed volevano utilizzare queste organizzazioni no-profit e organizzare uno sforzo globale adeguato. Quando la proposta per l'operazione Warp Speed è arrivata al presidente Donald Trump nell'aprile 2020, i funzionari statunitensi hanno messo da parte la costruzione di una coalizione globale e hanno scelto un approccio nazionale. Per reazione, le organizzazioni no-profit e i loro sostenitori hanno dovuto improvvisare rapidamente una struttura globale. Aiutati da Francia e Singapore, hanno collaborato con l'OMS per creare l'iniziativa COVID-19 Vaccines Global Access, o COVAX, per distribuire i vaccini in tutto il mondo, in base alle necessità.

Nel maggio 2020 esistevano quindi due strutture parallele: l'operazione Warp Speed e COVAX. COVAX è rimasto immediatamente indietro, impiegando mesi a raccogliere fondi. Osservando ciò che avevano scelto gli Stati Uniti, i paesi europei hanno deciso che dovevano imitare quell'approccio. Il Regno Unito si è mosso da solo con un programma ben progettato. L'UE ha cercato di conciliare i desideri delle autorità sanitarie dei suoi 27 membri. Ma i paesi europei stavano diventando sempre più impazienti di fronte al ritmo lento della Commissione Europea, il braccio esecutivo dell'UE, nell'organizzare uno sforzo comune per la vaccinazione. Poco dopo la presentazione dell'operazione Warp Speed, quattro di loro – Francia, Germania, Italia e Paesi Bassi – hanno annunciato che sarebbero andati avanti per conto proprio. Il modello sarebbe quindi costituito da programmi nazionali, più egoistici.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il successo dell'Operazione Warp Speed è più celebrato che compreso.

Il nazionalismo dei vaccini non è una sorpresa. In una coalizione globale, i principali produttori non ignoreranno i bisogni della propria gente. Ma una coalizione avrebbe potuto pianificare, fin dall'inizio, di tenere visibilmente conto dei bisogni del mondo intero. In assenza di tale pianificazione, i paesi hanno accumulato le proprie forniture finché non sono stati sicuri di avere un surplus, a quel punto alcuni hanno offerto quel surplus a COVAX. Il problema era che ci vuole tempo per organizzare campagne di educazione sui vaccini, reti di distribuzione e strutture di conservazione frigorifera e trovare persone che svolgano il lavoro.

Nel breve periodo, la strategia vaccinale "America first" di Trump sembrava dare i suoi frutti per gli americani. Poi è fallito. Le disposizioni "Buy American" – che hanno accompagnato l'uso da parte del governo delle sue autorità ai sensi del Defense Production Act per dire alle aziende statunitensi cosa produrre – hanno finito per spingere la maggior parte della produzione verso il mercato globale al di fuori degli Stati Uniti. Gli approcci nazionali frammentati alla selezione dei candidati vaccini e alla gestione delle catene di approvvigionamento per la produzione dei vaccini hanno creato attriti e duplicazioni inutili, investimenti sprecati e trattative intricate con l'industria. Si è persa l'opportunità di coordinare in modo più intelligente gli enormi investimenti, gli appalti e le catene di fornitura nazionali. Il risultato finale ha messo le aziende farmaceutiche al posto di guida.

La guerra contro COVID-19 si è basata sul fatto che alcune grandi potenze aiutassero il resto del mondo. Gli Stati Uniti, i principali paesi europei e le grandi potenze asiatiche non hanno mai unito le forze in modo sufficientemente efficace. Loro, insieme al resto del mondo, ne hanno pagato il prezzo. Non c'è motivo di credere che i pericoli biologici diminuiranno e potrebbero anzi peggiorare. Eppure i politici hanno assorbito poche lezioni su come fare meglio la prossima volta.

LA LOTTA PER L'UCRAINA

Alla fine del 2022 era chiaro che la guerra in Ucraina non sarebbe finita rapidamente. Giustamente ispirati dall'eroica resistenza degli ucraini, molti commentatori e funzionari hanno sottovalutato la Russia. Gran parte del dibattito verteva sulla questione se l'Ucraina dovesse procedere verso la vittoria o accettare una situazione di stallo, o se determinati sistemi d'arma sarebbero stati gli ingredienti magici di cui il paese aveva bisogno per vincere. Nel corso del 2023, tuttavia, la condizione militare, sociale, economica e finanziaria dell'Ucraina è diventata sempre più grave e insostenibile. E sebbene la Russia si sia preparata per una lunga guerra, i sostenitori dell'Ucraina no.

Come nel caso della pandemia, la parte "cosa fare" sembra facile, dal momento che i cittadini del mondo libero generalmente sostengono la sopravvivenza dell'Ucraina come paese libero con un futuro pieno di speranza. Sicuramente, la gente pensa, le risorse e le economie combinate della coalizione possono superare ciò che possono fare la Russia e i suoi amici. Ancora una volta, ciò che emerge è il problema del "come". Ancora una volta, il mondo libero non ha adeguatamente messo in comune e mobilitato le proprie risorse.

All'inizio della guerra, i paesi del G7 congelarono attività finanziarie statali russe per un valore di circa 300 miliardi di dollari, detenute nelle loro valute. Mai nella storia un aggressore aveva lasciato una somma così immensa nelle mani di paesi feriti dalla sua aggressione. Nessuno dei membri del G7 dubita che la Russia abbia commesso le più gravi violazioni possibili del diritto internazionale o che sia legalmente obbligata a risarcire coloro che ha danneggiato. Nessuno può negare che l'economia ucraina sia in condizioni critiche. La questione su cosa fare sembra chiara. Eppure, mentre la guerra giunge al termine del suo secondo anno, questo enorme e rivoluzionario forziere di denaro russo rimane praticamente intatto. Non esiste uno scenario plausibile in cui possa tornare in Russia. Gli asset potenzialmente decisivi giacciono lì, inerti e inutili a chiunque. Perché?

Per troppo tempo, i pochi funzionari competenti si sono preoccupati di altre questioni e sono stati scoraggiati da un tumulto di argomenti legali e finanziari confusi e spesso superficiali. In privato, alcuni hanno confidato i timori di ritorsioni russe contro le aziende dei loro paesi. Oppure, nel caso tedesco, alcuni temono che i nazionalisti polacchi possano chiedere ulteriori risarcimenti alla Germania per la Seconda Guerra Mondiale.

Tutti questi argomenti vengono lentamente risolti man mano che gli avvocati riscoprono il diritto internazionale della responsabilità statale e delle contromisure statali. Occorre poi progettare un monumentale programma di ripresa europea, ancorato alla ripresa dell'Ucraina. Questo programma dovrebbe avere due dimensioni. Uno sarebbe guidato dalla politica. L'Occidente sosterrrebbe la ricostruzione e la ripresa in diversi settori, collegando la propria spesa alle riforme ucraine che faciliterebbero anche il processo di adesione dell'Ucraina all'UE. L'altra dimensione sarebbe un sostanziale e scrupoloso processo di reclamo da parte dell'Ucraina e di altri enti statali e privati danneggiati dagli atti illeciti della Russia a livello internazionale, comprese le società espropriate e i paesi poveri vittime dello shock dei prezzi. Il lavoro per avviare questo enorme programma di ripresa è appena iniziato.

Al contrario, il programma di assistenza militare per l'Ucraina sembrerebbe essere il grande successo. Lo è, in una certa misura. Ma sta svanendo. La storia pubblica è dominata dalle discussioni su quali armi inviare all'Ucraina. La vera storia, tuttavia, riguarda il "come" trovare abbastanza armi per cominciare. In teoria, la quantità di armi inviate all'Ucraina dovrebbe essere sufficiente e conveniente se tutti i partner dell'Ucraina unissero in modo efficiente le loro potenziali risorse e capacità industriali.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Questa efficace messa in comune delle risorse non avviene. A parte le consuete sfide di trasporto, formazione e manutenzione che si moltiplicano con ogni nuovo sistema donato, cinque grandi fattori sembrano paralizzare lo sforzo, anche se il Congresso si stanza il denaro necessario.

Innanzitutto, la maggior parte dell'aiuto è venuto dalla riduzione degli inventari. Ormai, le forze armate statunitensi hanno inviato tutto l'equipaggiamento che considerano usa e getta e stanno proteggendo il resto. Spingerli a rinunciare di più significa fare difficili compromessi tra i rischi. All'inizio dell'era del Lend Lease, questi compromessi venivano spesso risolti alla Casa Bianca, spesso dallo stesso Roosevelt.

In secondo luogo, le scorte europee sono state spesso più utili all'Ucraina, perché gli europei ne avevano accumulate di più. Tali inventari sono stati utilizzati. Gli alleati degli Stati Uniti in Europa sono preoccupati. Sono stati promessi riempimenti che non sono in vista, poiché formano code che guardano agli anni '30.

La fatica nel mobilitare risorse per aiutare l'Ucraina è una tragedia.

In terzo luogo, la base industriale della difesa statunitense non può espandersi abbastanza rapidamente da far fronte alle emergenze dei prossimi uno o due anni. Ciò privilegia la rapida produzione di massa di sistemi difensivi relativamente economici come i droni. Questi nuovi sistemi vengono sviluppati da nuovi produttori. Al Dipartimento della Difesa non piace acquistare da nuovi produttori. Non sono "programmi di registrazione", nel gergo del Pentagono, e quindi non hanno una burocrazia di acquisizione associata. Negli anni necessari per raggiungere tale soglia, i nuovi produttori spesso muoiono o vengono rilevati. Anche se sopravvivono per ricevere un contratto, spesso devono affrontare una serie di controlli sulle esportazioni previsti dalla normativa sul traffico internazionale di armi, un regime del governo statunitense che è una traccia della Guerra Fredda. L'Ucraina non ha tutto questo tempo.

In quarto luogo, si potrebbe ottenere molto se il denaro statunitense potesse essere utilizzato più liberamente, anche da parte dell'Ucraina, per acquistare droni e altre armi necessarie da fornitori non americani. Il processo di acquisizione del Pentagono rende difficile spendere dollari per la difesa a favore degli stranieri. Alle influenti aziende americane piace mantenere le cose in questo modo. Gli americani non sono soli in questo; diversi alleati degli Stati Uniti hanno comprensibili abitudini di protezionismo nel settore della difesa. Ma questi tubi da stufa nazionali sono un lusso in tempo di pace. Nella seconda guerra mondiale, il leggendario P51 Mustang, un caccia di fabbricazione americana, volò con un motore britannico. I leader dovrebbero cambiare radicalmente il modo in cui acquistano in questo momento di crisi, riconoscendo che i risultati potrebbero avvantaggiare tutti, anche a livello finanziario.

In quinto luogo, i grandi appaltatori della difesa non espanderanno la loro base produttiva senza contratti pluriennali. Ma anche se li ottenessero, la base industriale americana resterebbe poco fiacca. Gli appaltatori si trovano inoltre ad affrontare difficoltà nella fornitura di alcuni componenti critici. Quindi la sfida a lungo termine torna all'obiettivo di mettere in comune le risorse del mondo libero. C'è un maggiore rallentamento nelle basi industriali al di fuori degli Stati Uniti, inclusa la stessa Ucraina.

La fatica nel mobilitare risorse per aiutare l'Ucraina è una tragedia. È tragico non solo per la sofferenza degli eroici ucraini. È tragico anche perché alcuni nel governo degli Stati Uniti stanno coraggiosamente cercando di risolvere questi problemi del "come", sia picchiando sul tavolo presso il quartier generale dell'esercito americano a Wiesbaden, in Germania, dove i partner dell'Ucraina cercano di coordinare il loro aiuto militare, sia la casa Bianca. Eppure, in una nuova era di emergenze, scoprono che la maggior parte delle persone nella maggior parte dei governi continua a condurre gli affari come al solito.

GOVERNARE GAZA

La Striscia di Gaza è un problema di politica internazionale da 75 anni. Dal 1948, gli obiettivi internazionali sono stati chiari e limitati: aiutare i palestinesi e prevenire la guerra. I raid fuori da Gaza e le rappresaglie israeliane facevano parte della spirale di violenza che portò alla prima occupazione israeliana di Gaza nel 1956. La comunità internazionale rispose brillantemente, mostrando alcune delle capacità e dell'energia di cui l'Occidente poteva disporre in quell'epoca.

Nel giro di circa una settimana, nel novembre 1956, il segretario generale delle Nazioni Unite Dag Hammarskjöld e la sua squadra, tra cui il diplomatico americano Ralph Bunche, crearono la Forza di emergenza delle Nazioni Unite, una coalizione guidata da Canada e India e che godeva di un forte sostegno da parte del Stati Uniti. La leadership delle Nazioni Unite e questi tre paesi hanno guidato il lavoro. Il presidente degli Stati Uniti Dwight Eisenhower ha rafforzato la strategia dell'UNEF fin dall'inizio, ma ha lasciato che India e Canada fornissero la forza militare. I palestinesi di Gaza sentivano ancora di essere in guerra con Israele. Ma non c'era nessuna guerra. L'UNEF ha effettivamente mantenuto la pace al confine tra Gaza e Israele per dieci anni. Quando la forza fu ritirata nel 1967 su richiesta dell'Egitto, seguì rapidamente la guerra, e poi 38 anni di governo militare israeliano.

Nel 2005, quando Israele si ritirò, attori esterni avevano sperato che Gaza sarebbe stata governata dall'Autorità Palestinese e sarebbe diventata parte di uno Stato palestinese, compresa la Cisgiordania, disposto a svilupparsi pacificamente insieme a Israele. Quella strategia per sostituire l'occupazione israeliana e risolvere il problema della sicurezza è fallita. Hamas, un movimento militare in guerra con Israele, ha poi preso il controllo di Gaza nel 2007, cacciando l'Autorità Palestinese. Ha ripreso la guerra, culminando nelle sanguinose incursioni contro Israele il 7 ottobre.

Gli Stati Uniti non saranno e non dovrebbero avere un ruolo centrale nel governo di Gaza.

Una proposta comune per il futuro di Gaza, che gli Stati Uniti hanno approvato, è quella di utilizzare la guerra in corso per creare un'AP riconfigurata. La nuova AP sarebbe più competente e legittimata di quella attuale con sede in Cisgiordania.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Sostituirebbe Hamas e rinnoverebbe il progresso verso una soluzione a due Stati. Si tratta di un rilancio dell'obiettivo originale perseguito dopo il 2005. All'epoca ero al Dipartimento di Stato e lavoravo sulle scelte politiche e sui negoziati che coinvolgevano Israele e l'Autorità Palestinese sul futuro di Gaza e dello Stato palestinese. Il "come" per questa strategia è molto più difficile ora. La paura e l'odio reciproci si sono intensificati. Gli insediamenti israeliani in Cisgiordania si sono moltiplicati. È più probabile che un'AP democraticamente legittima rifletta Hamas piuttosto che sostituirla. E le capacità e il know-how americani sono più limitati, anche da altre priorità statunitensi.

Per molti, l'attuale crisi a Gaza sembra richiedere un ruolo centrale per gli Stati Uniti. Ma gli Stati Uniti non saranno e non dovrebbero avere un ruolo centrale nel governo di Gaza. Dovrebbe svolgere un ruolo tutt'al più secondario nel fornire aiuti e assistenza alla ricostruzione della Striscia. Potrebbe avere capacità e know-how per aiutare a prevenire futuri attacchi da Gaza contro Israele, ma qualsiasi regime di controllo marittimo e commerciale per arginare il flusso di armi a Gaza dovrebbe ovviamente essere multilaterale. Come per gli sforzi in Libia, Sudan, Siria e Yemen, i colloqui su Gaza coinvolgono già le Nazioni Unite, un gruppo di stati occidentali interessati e un gruppo di stati musulmani interessati.

Mentre gli Stati Uniti si pronunciano sugli obiettivi generali, l'approccio migliore nei confronti di Gaza comincerebbe guardando l'elenco delle soluzioni plausibili sul campo: nella governance, nel sostentamento e nella sicurezza. I funzionari dovrebbero lavorare duramente sui progetti politici che queste soluzioni potrebbero comportare. Ciascuno sarà complesso. Dopo aver effettuato alcune di queste analisi, dovrebbero poi chiedersi chi nel mondo dispone di risorse, conoscenze o persone che possono contribuire a rendere fattibile uno di questi progetti o incentivare coloro che possono farlo. Quindi, i politici dovrebbero vedere dove, tra gli altri paesi, entrano in gioco gli Stati Uniti. Infine, dovrebbero progettare e difendere il contributo degli Stati Uniti.

ATTO DI RECUPERO

In tutto il mondo libero, l'attuale periodo di crisi ha messo in luce il divario tra le istituzioni in atto e la qualità degli sforzi di cui ha bisogno ora. I dibattiti pubblici sugli interessi nazionali sono in gran parte scollegati dalle questioni pratiche. Nel medio termine, il governo degli Stati Uniti e i suoi partner devono esaminare se le loro istituzioni – soprattutto quelle civili che si occupano di finanza, commercio, tecnologia e aiuti umanitari – sono davvero adatte allo scopo. Le persone si incontrano costantemente, ma fanno fatica a portare a termine le cose.

Alla fine del 2023, il lato economico del governo degli Stati Uniti stava intraprendendo azioni protezionistiche che sabotavano la cooperazione con gli alleati sulla tecnologia verde, sui materiali critici e sulla gestione comune della rivoluzione digitale, proprio nel momento in cui Biden affermava di voler mobilitare il mondo libero .

Il Servizio Estero degli Stati Uniti potrebbe essere triplicato in termini di dimensioni e ripensato su base governativa, con una formazione rivista, e i costi equivarrebbero a un errore di arrotondamento nel bilancio federale complessivo. Dall'altra parte dell'Atlantico, l'UE dovrebbe sviluppare una migliore strategia di crescita, con una Commissione europea snella e processi decisionali più efficaci da parte del Consiglio europeo, il consiglio di amministrazione degli Stati membri dell'UE. Ma l'esperimento europeo di politica estera comune non ha avuto successo e i governi nazionali devono farsi carico delle loro maggiori responsabilità in questo momento di crisi. Per quanto riguarda la potenza militare, l'eccessivo affidamento su un piccolo numero di sistemi americani estremamente costosi e raffinati sembra antiquato e inaccessibile, anche per gli Stati Uniti. La guerra in Ucraina ha incoraggiato il Pentagono a fare grandi scommesse, ad esempio istituendo la Replicator Initiative, che dovrebbe produrre in massa e mettere in campo migliaia di armi che utilizzano tecnologie emergenti.

Nel prossimo anno o due, se l'Asia orientale rimarrà relativamente tranquilla e la guerra in Medio Oriente non si estenderà all'Iran, il corso della guerra in Ucraina potrebbe essere il segnale più importante. Una rara opportunità si presenta in quel conflitto. Sono disponibili enormi risorse, grazie all'eccessiva fiducia dell'aggressore nel lasciare centinaia di miliardi di dollari ed euro negli stati rispettosi della legge

Un programma di ripresa epocale potrebbe dare all'Ucraina il futuro che il suo popolo desidera, indipendentemente da dove finirà la linea di battaglia. Le risorse potrebbero alleviare gli oneri legati all'allargamento dell'UE e rinvigorire il progetto. Svolgere il lavoro nel modo giusto rappresenta una sfida enorme nella progettazione delle politiche. Ma una lezione del Piano Marshall era che il successo genera successi.

Il talento operativo che i politici occidentali hanno dimostrato nel XX secolo non era nei loro geni. È stato l'accumulo di esperienza faticosamente guadagnata e una cultura di accompagnamento che ha rafforzato la professionalità pratica, comprese le nuove e difficili abitudini di cooperazione con partner internazionali. C'è solo un modo per recuperare queste abilità: esercitarle nuovamente.

Da foreign affairs

Continua da pagina 7

In un colpo solo, un pugno di statisti visionari – Robert Schuman e Jean Monnet in Francia, Konrad Adenauer della Germania Ovest e Alcide de Gasperi in Italia – gettarono le basi per un nuovo futuro europeo. Il “Vecchio Continente” delle guerre religiose e nazionaliste, degli intrighi tra le grandi potenze, della diplomazia segreta e dell’infinito ridisegno dei confini nazionali (con scarso riguardo per le persone al loro interno) è diventato un nuovo tipo di entità politica. Dopo essere stato concepito come una comunità, alla fine si è trasformato in una “unione” di stati-nazione che hanno mantenuto una sovranità sufficiente per agire sia indipendentemente che insieme.

È una storia familiare, ma che vale la pena ripetere in questi giorni bui di guerra tra avversari storici e apparentemente permanenti. In Medio Oriente, la guerra tra Israele e Hamas ha rimesso sul tavolo il concetto di una soluzione a due Stati – uno Stato palestinese accanto a uno israeliano. Il presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha detto al primo ministro israeliano Binyamin Netanyahu che questa è “l’unica via da seguire” a lungo termine, una volta distrutta la capacità di Hamas di attaccare Israele o gli israeliani. Affinché il popolo palestinese possa riconoscere il diritto di Israele a esistere e contribuire a una pace duratura, ragiona Biden, deve essere in grado di immaginare un futuro di indipendenza, sicurezza e prosperità.

Eppure, nei due decenni trascorsi dal fallimento degli Accordi di Oslo – che tracciarono la strada verso la pace all’inizio degli anni ’90 – le realtà demografiche e geografiche hanno complicato le cose. A causa della crescente popolazione arabo-israeliana all’interno di Israele e dell’espansione degli insediamenti ebraici in Cisgiordania sotto un governo israeliano contrario allo stato palestinese, la prospettiva di scambi di popolazione e di terre è diventata più difficile e politicamente complicata.

In queste condizioni mutevoli, i sostenitori della soluzione dei due Stati hanno dovuto diventare più creativi. Un’alternativa, proposta dal presidente israeliano Reuven Rivlin nel 2015, è quella di istituire una sorta di confederazione, che avvicinerrebbe i due stati proposti attraverso la libertà di movimento attraverso i confini statali e il processo decisionale congiunto su questioni che riguardano l’intero territorio. Allo stesso modo, l’avvocato israeliano per i diritti umani May Pundak immagina una “soluzione 2.0 a due Stati”, in cui una confederazione di due Stati condividerebbe una patria, seguendo il modello dell’Unione Europea.

Eppure, dopo gli orrori dell’attacco di Hamas del 7 ottobre e della risposta israeliana in corso (che ha già ucciso migliaia di civili), come potrebbero le due parti scegliere di avvicinarsi piuttosto che allontanarsi? Qui l’esperienza europea offre tre lezioni importanti.

In primo luogo, la sparatoria deve finire e il costo del conflitto deve essere abbastanza alto da creare sostegno

per cambiamenti audaci e duraturi da entrambe le parti. Nel conflitto attuale, garantire una sicurezza duratura a tutti i palestinesi e agli israeliani richiederà probabilmente l’impegno degli Stati Uniti e di numerosi governi arabi e dei loro eserciti, sia sul posto che a distanza. Solo una volta raggiunta la sicurezza – probabilmente a seguito delle nuove elezioni israeliane e palestinesi – il cataclisma di quest’ultima ondata di violenza potrà diventare uno slancio per immaginare un nuovo futuro.

In secondo luogo, è utile iniziare in piccolo. Non iniziare con uno schema di due stati separati e un lungo elenco di problemi da risolvere tra di loro. Trovate invece l’equivalente della Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio. Data la sua scarsità, l’interesse condiviso più importante per israeliani e palestinesi è probabilmente l’acqua. La gestione congiunta della conservazione, della desalinizzazione e dell’utilizzo dell’acqua renderebbe molto più difficile l’utilizzo di questa risorsa fondamentale come arma. Un’altra possibilità è la produzione congiunta di energia verde, compreso il carburante, che avrebbe vantaggi commerciali ed ecologici e ridurrebbe la dipendenza palestinese dalle forniture israeliane.

In terzo luogo, è fondamentale il coinvolgimento di terze parti ben intenzionate e che la pensano allo stesso modo. Affinché la cooperazione economica funzioni, il mercato deve essere sufficientemente ampio da consentire l’istituzione di una zona di libero scambio o di un’unione doganale. Il seme della Comunità economica europea era il Benelux, un’unione doganale tra Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo. Concordata nel 1944 e istituita nel 1947, divenne una vera e propria “Unione economica” nel 1958, fornendo un prototipo della Comunità economica europea. Un punto di partenza naturale per israeliani e palestinesi sarebbe una sorta di area di libero scambio che includa la Giordania e l’Egitto, a cui si aggiungerebbero subito dopo l’Arabia Saudita e uno o più Stati del Golfo.

Il nuovo modo di pensare richiede nuovi pensatori. I gruppi israeliani e palestinesi che saranno più ricettivi al cambiamento reale saranno probabilmente costituiti da donne, giovani e arabi israeliani, molti dei quali si sono presi cura dei sopravvissuti all’attacco del 7 ottobre e sono impegnati in altre attività civiche all’interno di Israele. Anche gli attivisti climatici, gli ecologisti, le autorità sanitarie pubbliche e i professionisti in altri campi che trascendono i confini nazionali sono alleati naturali. I sostenitori di una pace duratura dovrebbero organizzare e finanziare nuovi movimenti sociali e coalizioni politiche.

Questa visione è una torta nel cielo? Forse. Ma senza una strategia convincente e plausibile per il giorno dopo, il giorno dopo potrebbe non arrivare mai. L’Europa ha superato due millenni di guerre innescate da profonde divisioni etniche, religiose, politiche e culturali per creare una nuova entità politica. Lo stesso vale per il Medio Oriente

Da project syndicate

“Non ci sarà pace in Europa finché gli stati continueranno a basarsi sulle rispettive sovranità nazionali.”

“Bisogna costruire l’unità tra i popoli e non la cooperazione tra gli stati.”

JEAN MONNET

Continua dalla prima pagina

Ora ci sono altri traguardi:

- partendo dal TU 267/2000, prevedere per legge la rappresentatività di Aiccre e l'obbligo di essere sentita e consultata nelle regioni italiane sui temi di "derivazione" europea e comunitaria riguardanti gli enti locali;
- la costituzione della quinta Macroregione europea mediterranea così come previsto sin dal 2012.

Citiamo solo questi in quanto proposti da Aiccre Puglia, ma c'è il tema della formazione degli amministratori locali e tutto il vasto programma dei progetti europei in cui coinvolgere le migliaia di amministratori aderenti ad Aiccre.

Non si possono trascurare ad inizio di questo anno le "sfide" più importanti:

1. il futuro dell'Unione europea
2. la modifica dei Trattati con la Costituzione?
3. le elezioni per il rinnovo del PARLAMENTO EUROPEO del 9 GIUGNO
4. l'allargamento a sud nei Balcani
5. l'ulteriore integrazione fiscale ed economica, di difesa e sicurezza (esercito comune)
6. la diversa e più incisiva presenza europea sullo scenario geopolitico mondiale.

Per gli impegni regionali di Aiccre Puglia:

- ◆ si consoliderà il rapporto con i suoi associati anche grazie al miglioramento e rafforzamento del suo notiziario AICCREPUGLIA NOTIZIE e del sito www.aiccrepuglia.eu;
- ◆ il proseguimento del concorso per borse di studio agli studenti delle scuole medie inferiori superiori;
- ◆ convegni ed incontri su temi come Macroregione;
- ◆ progetti sulla maggiore partecipazione popolare;
- ◆ coordinamento con altre associazioni di enti locali ed europeiste (Anci, MFE, Movimento europeo, ecc. ...)
- ◆ promozione dei gemellaggi come strumento di integrazione politica e di cooperazione culturale ed economica.

Naturalmente tutto questo non può essere oggetto di una riflessione o di una dichiarazione sul Notiziario – per quanto scritta da chi oggi è presidente della federazione regionale pugliese e vice presidente nazionale di Aiccre- ma va inserita in documenti ufficiali e di impegno politico e finanziario come il bilancio. Cosa che si sta facendo sia a livello nazionale sia regionale. D'altronde tutto è verificabile attraverso i siti web e le sezioni dedicate alla trasparenza o alla documentazione. Per Aiccre Puglia www.aiccrepuglia.eu.

Per pregressa esperienza possiamo essere certi che il nostro impegno produrrà atti ed azioni secondo quanto sopra. Per accertata disponibilità siamo sicuri che una parte dei nostri soci starà più vicina per portare avanti il programma espresso nei documenti approvati. Certamente rimane un'altra parte di amministratori che non sembrano interessati a progetti ed impegni di natura più politica. Sono interessati alla realizzazione di "opere" spendibili da subito per la loro rielezione. Noi invece li vogliamo impegnare su temi che probabilmente non portano "risultati pratici immediati" - una strada, un marciapiede, una scuola ecc.... - ma che ne sono la premessa (la carta delle autonomie, il comitato delle regioni ecc.).

Un buon amministratore può fare entrambe le cose – oggi è un po' in difficoltà per l'assenza di partiti politici che lo sostenga, lo formi, lo prepari -. Ma è necessario che i sindaci pongano attenzione alle questioni, per esempio, europee, non per i finanziamenti che possono attivare ma per le prospettive politiche che lì si possono aprire a vantaggio delle nostre popolazioni.

Ci insegnarono che la politica italiana senza la politica estera non poteva essere compresa, così come le "cose" italiane non possono marciare senza la "visione di Bruxelles". La nostra pluridecennale esperienza non può che confermare questi insegnamenti ed ammonimenti.

L'anno 2024 è un anno cruciale per l'Italia, l'Europa, Il Mondo intero. Una semplice riflessione ci aiuta:

- ⇒ quanto decideranno le prossime elezioni europee del 9 giugno in Italia e nel Mondo?;
- ⇒ come incideranno i nuovi rapporti derivanti dal prossimo allargamento dell'Unione sui finanziamenti ai nostri enti locali?;
- ⇒ quanto influiranno le nuove norme sulla gestione dei fondi del PNRR sui nostri Comuni?

Sono alcuni esempi...

Allora al lavoro, tutti assieme per il "*ben essere*" delle nostre popolazioni.

*Presidente federazione Aiccre Puglia
Vice Presidente nazionale Aiccre*

BORSE DI STUDIO**XXVIII EDIZIONE**

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO
E N. 2 BORSE PER STUDENTI ITALIANI NON FREQUENTANTI SCUOLE PUGLIESI**

(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2023/2024 un concorso sul tema:

“La federazione europea verso gli Stati Uniti d'Europa attraverso una nuova governance”

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti nel vicino medio oriente con il truce episodio terroristico ai danni del popolo israeliano.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

OBIETTIVI

asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;

stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;

far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato dai Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;

Assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo

(non più di 3 studenti) **Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:**

“La federazione europea verso gli Stati Uniti d'Europa attraverso una nuova governance”

indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 30 MARZO 2024 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente sei + due**) **N.6 assegni per i pugliesi e due per studenti italiani non frequentanti scuole della Puglia.**

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento). In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo. Per le scuole non pugliesi gli assegni saranno di euro 400,00 cadauno

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutarî ed istituzionali.

Il segretario generale
Giuseppe Abbati

Il Presidente
Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure
tel 3473313583 Email: aiccrepuglia@libero.it, aiccrep@gmail.com ,

oppure valerio.giuseppe6@gmail.com, Tel 333.5689307 -0883 621544